

# Atti 2008-2009

Le Diocesi di **Alba, Cuneo-Fossano, Mondovì e Saluzzo**

propongono un cammino alla riscoperta del Sacramento delle Nozze quest'anno in collaborazione con gli Uffici Catechistici Diocesani

2008 2009

gli incontri si terranno ai Salesiani di Fossano  
in via Verdi 22, vicino alla stazione ferroviaria

domenica **23**  
novembre

incontro con **fratel Enzo Biemmi** — esperto di catechesi adulti  
Eucaristia presieduta da mons. Dho, vescovo di Alba

**Ti parlerò di... Lui.**  
**L'educazione alla fede  
nella famiglia.**

domenica **18**  
gennaio

incontro con **Serena Noceti** — teologa  
Eucaristia presieduta da mons. Guerrini, vescovo di Saluzzo

**La cura delle gemme.**  
**I piccoli e il loro  
incontro con la fede.**

domenica **15**  
febbraio

incontro con **mons. Simone Giusti** — esperto di catechesi familiare e ragazzi  
Eucaristia presieduta da mons. Cavallotto, vescovo di Cuneo-Fossano

**Dire, fare, pregare.**  
**Il bello di comunicare la fede.**

il weekend si terrà alla Casa "Regina Montis  
Regalis", al santuario di Vicoforte Mondovì

week  
end **21e22**  
marzo

incontro con i coniugi **Zattoni-Gillini** — consulenti formatori  
Eucaristia presieduta da mons. Pacomio, vescovo di Mondovì

**Dio fa bene ai bambini.**  
**Famiglia & Scrittura:**  
**la fede vissuta e trasmessa.**

\* Per partecipare al weekend è necessaria l'iscrizione telefonando al 0174 329404 o scrivendo a: [up@diocesi.mondovi.cn.it](mailto:up@diocesi.mondovi.cn.it)

## orario

dei primi tre incontri:

9.30 accoglienza  
10.00 relazione  
12.30 pranzo al sacco  
14.00 ripresa dei lavori  
15.30 Eucaristia

del weekend:\*

sabato 16.00 - 22.00  
domenica 9.30 - 17.00

è prevista l'animazione dei figli

per informazioni  
**339 1950164**

**famiglia**  
**credi in ciò**  
**che sei**



**catechesi**

I testi degli interventi contenuti in questo fascicolo non sono stati rivisti dagli autori, ma riproducono in sintesi e fedelmente quanto espresso a voce nelle conversazioni.

## indice

### ■ incontro con frater Enzo Biemmi

TI PARLERÒ DI... LUI. L'EDUCAZIONE ALLA FEDE IN FAMIGLIA.	pag. 1
primo dibattito in assemblea	pag. 8
relazione del pomeriggio	pag. 10
secondo dibattito in assemblea	pag. 13

### ■ incontro con Serena Noceti

LA CURA DELLE GEMME. I PICCOLI E IL LORO INCONTRO CON LA FEDE.	pag. 15
primo dibattito in assemblea	pag. 20
relazione del pomeriggio	pag. 24
secondo dibattito in assemblea	pag. 26

### ■ incontro con mons. Simone Giusti

DIRE, FARE, PREGARE. IL BELLO DI COMUNICARE LA FEDE.	pag. 29
primo dibattito in assemblea	pag. 35
relazione del pomeriggio	pag. 38
secondo dibattito in assemblea	pag. 41

### ■ incontro con i coniugi Zattoni-Gillini

DIO FA BENE AI BAMBINI. FAMIGLIA & SCRITTURA: LA FEDE VISSUTA E TRASMESSA.	pag. 42
esercizio in sala di rugby	pag. 46
relazione della domenica mattina	pag. 50
relazione della domenica pomeriggio	pag. 53

domenica 23 novembre 2008

## TI PARLERÒ DI... LUI. L'EDUCAZIONE ALLA FEDE NELLA FAMIGLIA.

INCONTRO CON FRATEL ENZO BIEMMI\*

---

\***ENZO BIEMMI**, di Verona, religioso appartenente alla Congregazione dei Fratelli della Sacra Famiglia. Si è specializzato in pastorale e catechesi all'Istituto Superiore di Pastorale Catechistica di Parigi. Attualmente è direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Verona, ed è Presidente dell'Equipe europea dei catecheti.

Il senso di questo intervento è darvi una visione dal punto di vista non della pastorale familiare, ma della catechesi. Vorrei, cioè, illustrarvi come la riflessione catechetica attuale vede il problema della centralità della famiglia nei processi di trasmissione della fede alle nuove generazioni. Come coinvolgere i genitori nei processi di iniziazione cristiana? Non c'è bisogno di essere indovini per immaginare che si tratta di un aspetto che vi crea notevoli difficoltà, qualche soddisfazione e più di una delusione. Vi dico subito che non ho ricette per arrivare a coinvolgere i genitori come la comunità cristiana desidererebbe e per aiutarli a tornare a trasmettere la fede ai loro figli. Non vi darò ricette, quindi. Nello stesso tempo vorrei evitare di ridurre il mio intervento di questa mattina a una esortazione a continuare con pazienza il vostro lavoro. Penso che siete tutti motivati su questo punto. Ciò che posso fare è cercare di darvi qualche chiave interpretativa di quello che sta accadendo e di quello che si sta facendo in molte comunità cristiane. Da queste chiavi interpretative emergono anche degli orientamenti, che possono ispirare le scelte e le proposte di cammini.

La prima chiave di interpretazione che vorrei dare riguarda i cambiamenti in atto, in che direzione vanno, perché non si può tornare indietro.

### Come andavano le cose

C'è stato un tempo (fino a qualche anno fa) in cui le cose, per quel che riguarda la trasmissione della fede ai ragazzi, erano chiare e semplici. Si può dire che esistevano tre grembi generatori.

- La fede veniva trasmessa in **famiglia**, non teoricamente, ma dentro la vita quotidiana. I bimbi la respiravano nei rapporti che si vivevano, nel modo in cui si reagiva alle cose tristi e belle che succedevano (le feste, i lutti, le difficoltà economiche...), nel modo con cui si pensava e si parlava, nel modo con cui si pregava insieme, si bisticciava, ci si riconciliava.

- Quando iniziava la **scuola** elementare, la maestra prendeva il testimone e continuava questa educazione religiosa diffusa, perché la scuola elementare era una settimana di educazione morale e religiosa, senza fratture con quello che avveniva in famiglia.
- Poi c'era il **paese**, che costituiva una specie di grembo protettivo. Ognuno, in paese, si sentiva responsabile non solo dei suoi figli, ma anche di quelli degli altri. Così il paese era un terzo luogo educativo in sintonia con i primi due.

Di fatto questo sistema sociale costituiva il tessuto generativo per l'educazione umana, morale e religiosa dei ragazzi. Queste tre forme di educazione (umana, morale e religiosa) coincidevano in un sistema sociale in cui il cittadino e il cristiano erano la stessa cosa.

E la parrocchia? La parrocchia era il luogo della *cura* della fede. La parrocchia non aveva il compito di generare alla fede, ma di nutrirla, curarla, renderla coerente. La parrocchia poteva contare su altri tre luoghi generativi, in perfetta sintonia tra di loro. Come lo faceva? Per gli adulti attraverso le funzioni, le omelie e le altre iniziative parrocchiali. Per i ragazzi, attraverso un'ora settimanale di catechismo affidato a una catechista.

Questa semplice attività del catechismo aveva il compito di far apprendere cognitivamente quello che i ragazzi vivevano già diffusamente nelle loro famiglie, a scuola, in paese. Poco importa se non capivano tutto il significato del catechismo che imparavano a memoria. Erano codici qualche volta strani ma familiari, condivisi da tutti. Le catechiste avevano una funzione molto semplice: far imparare delle cose, potendo contare su tutto il resto.

### Cosa è cambiato

È cambiato e sta cambiando tutto. Dei tre cerchi che sopra ho indicato come grembi di educazione morale e religiosa, cominciamo dal più grande, quello del paese. Il **paese** è ora il villaggio globale. In un minuto i nostri ragazzi sono in contatto con il mondo intero, e questo mondo è un supermarket, dove incontrano tutto e tutti, tutte le opinioni e i costumi, i valori più opposti e le contraddizioni più grandi. Il "paese" però offre tutto tranne l'educazione, che è l'ultima delle sue preoccupazioni. Il "paese" è tutto fuorché un paese cristiano. Se guardiamo il cerchio intermedio, **la scuola**, ci accorgiamo che anche questo è in difficoltà educativa e che non è più cristiano. Resta l'ora di religione, una fragile zattera in un oceano in movimento, in un contesto ormai laico, ma la scuola è in grande difficoltà educativa. Se guardiamo **la famiglia**, vediamo che i genitori non hanno più un modello educativo sicuro da applicare. Una volta educavamo i figli imparando

da quello che i genitori avevano fatto con noi, con qualche aggiustamento: c'era un copione scritto e ciascuno lo interpretava come voleva e come poteva. Oggi non c'è più nessun copione scritto. Ognuno deve comporre ogni mattina una melodia educativa, per accorgersi la sera che era una melodia stonata. Quanto poi alla trasmissione della fede in famiglia, anche i genitori che sono credenti, spesso hanno perso la capacità di comunicare la fede: non hanno più parole, perché anche in loro la fede è in stato di dubbio, o di semplice abitudine.

Questo mutamento culturale non è una catastrofe, è segno di un cambiamento. Certo è che rende più difficile stare al mondo e starci da adulti che sanno educare. Siamo in un tempo di transizione. Si parla di deriva, io preferisco l'immagine della traversata: abbiamo lasciato le certezze della terra ferma, siamo in mare, ma comunque andiamo verso l'approdo.

Questa visione delle cose è fondamentalmente improntata alla speranza cristiana: ritiene che lo Spirito del Signore risorto non si è fatto sfuggire di mano la storia e che questa va verso il suo compimento e non verso il suo sfacelo. Ciò che stiamo vivendo non è la fine della fede, ma di una certa fede. Non è la fine del cristianesimo, ma di un certo cristianesimo. Non è la fine del mondo, ma di un certo mondo. Ma già possiamo vedere i germi del ricominciamento. Se si dice ricominciamento, si dice un processo di morte e risurrezione, di destrutturazione e ristrutturazione. Non è una lettura ingenua, è una lettura pasquale della storia. Tale lettura porta ad avere un atteggiamento non aggressivo nei riguardi dei cambiamenti attuali, e soprattutto delle donne e degli uomini, dei ragazzi e dei giovani d'oggi. Porta a sentirsi compagni di viaggio con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, a riconoscere in essi l'azione dello Spirito, e quindi a collaborare con tutti per la costruzione di un mondo più fraterno e solidale.

#### Cosa cerca di fare la comunità cristiana

Dagli anni '70 ad oggi progressivamente sono venuti meno i tre grembi generatori della fede di cui s'è parlato prima e progressivamente si è cominciato a caricare sull'ora di catechismo un compito non di spiegazione della fede ma di iniziazione, cioè di generazione della fede. Le catechiste sperimentano la fragilità estrema di questo incontro settimanale e fanno i salti mortali per renderla una cosa significativa, con esiti deludenti.

La comunità cristiana ha deciso quindi di cercare altre strade, per due ragioni fondamentali: primo perché così è inutile andare avanti e, secondo, perché non si può iniziare alla fede attraverso una semplice attività scolastica.

Come ci si sta muovendo? Se c'è un cantiere aperto e in movimento in Italia e in Europa, è proprio quello della catechesi dell'iniziazione cristiana.

La diocesi di Verona, ad esempio, sta portando avanti un rinnovamento impostato su quello che è chiamato **“il metodo a quattro tempi”**. La prima settimana si svolge l'incontro con i genitori, la seconda settimana nelle case dove i genitori stessi fanno un incontro di catechesi nella loro famiglia, la terza settimana con i ragazzi sotto forma di un tempo di esperienza più prolungata e varia, la quarta settimana si vive la domenica insieme, genitori e figli. Ma non è una ricetta magica. È importante capire che è solo un modo per mettere insieme in modo interattivo i tre protagonisti: i genitori, i ragazzi, la comunità cristiana. Per metterci tutti insieme e darci una mano a sperimentare la fede, condividerla, crescere in essa sotto lo sguardo del Padre.

### Tre dati veramente nuovi

Mi pare di individuare tre cambiamenti che vanno presi sul serio.

- **Libertà di scelta** come dato veramente nuovo. L'accoglienza del vangelo da parte delle donne e degli uomini di oggi è e sarà sempre più connotato da un elemento nuovo: quello della libertà. In passato uno la trovava in tasca nascendo; la libertà, uno degli elementi fondamentali dell'atto del credere, per 18 secoli è passata in secondo piano. In una società pluriculturale la fede cristiana torna al suo statuto originario di proposta libera e di adesione libera. Non è una conversione da poco. Dobbiamo mettere in conto che sarà una scelta di minoranza, non sarà una disgrazia che non tutti siano cristiani, sarà una gioia che ci sia chi ha coraggio di testimoniare la sua fede.
- **Proposta libera.** In una società di cristianità non c'era bisogno di evangelizzare, perché questo avveniva attraverso un bagno sociologico. Si nasceva cristiani. Quindi noi abbiamo sviluppato non l'evangelizzazione, ma la catechesi, come cura di una fede già in atto. Abbiamo perso da secoli la capacità di proporre. La nuova situazione chiede che torniamo a dire che Gesù è il nostro salvatore, e che torniamo a proporre il suo vangelo.
- **Risposta libera.** Una proposta fatta nella libertà a una libertà, e come tale assolutamente non scontata, senza l'ansia del risultato, anche e soprattutto nei confronti dei figli. Rimane l'appello di una libertà nei riguardi di un'altra, la quale si decide come vuole e come può. Occorre mantenere la distinzione tra propaganda religiosa e testimonianza, ci vuole l'umiltà di spostare l'attenzione dall'evangelizzatore allo Spirito Santo, unico competente a muoversi nei cuori e a rendere disponibili le libertà delle persone.

## Ritornare adulti narrativi

Ciò che si richiede a noi adulti credenti è che recuperiamo il linguaggio originario della fede, che è quello narrativo. Vorrei per questo invitarci tutti a recuperare la capacità di narrare e di narrare la fede.

Perché è così importante per noi ritornare ad essere narrativi?

Prima o poi ci sorprendiamo tutti a “raccontare”. L’istinto narrativo ci abita e fa parte di noi. Dietro questa esigenza non c’è solo una sorta di “auto-compiacimento narcisistico”. Con il racconto di sé a sé o di sé ad altri, noi recuperiamo il gusto di vivere. Riprendiamo in mano il tempo e ne intuiamo il senso. Chi racconta impara a coniugare uno sguardo al passato fatto di gratitudine, uno al futuro carico di speranza e di conseguenza uno al presente percepito come ricco di significato e appello di responsabilità. L’oggi di ciascuno recupera senso e serenità (pur non eliminando la fatica del vivere) se attinge a un passato reinterpretato e si staglia su un futuro immaginato. Sta qui l’unità di una persona.

Raccontare aiuta dunque ad amare la propria vita, aiuta a fare pace, a godere della propria vita così come è stata, semplicemente perché è la propria, nei suoi risvolti più nobili e in quelli meno gloriosi, nelle sue conquiste e nelle sue fragilità. Raccontando così, noi impariamo a diventare “tessitori di noi stessi”.

## Apprendere dai propri racconti

Il miglior modo per trovare il “senso” della propria esistenza è dunque di scriverla e possibilmente raccontarla. È proprio del racconto far rivisitare i vissuti, ricuperarli come esperienza, far accedere al senso profondo di un’esistenza.

- **I vissuti.** La nostra vita è fatta di una serie di avvenimenti, di fatti. È un primo livello, che possiamo chiamare fattuale. Consiste nel deposito del proprio vissuto, del quale gran parte passa inosservato, non coscientizzato.
- **L’esperienza.** Sotto i vissuti si nasconde un livello più profondo. Essere contenti di sé, la gioia, la libertà e il benessere sono le sfaccettature del vivere; il malessere, la fatica, la tensione e il senso di una relazione minacciata sono le sfaccettature del morire. Noi siamo implicati a questo livello. Diventa esperienza quel vissuto che viene coscientizzato lasciando emergere le domande di senso, legate al nostro bisogno di vita e misurate alla minaccia del morire.
- **Il senso.** È qui che si affaccia l’esperienza del senso e poi l’esperienza religiosa, come apertura dell’uomo. Dentro le nostre esperienze di disagio c’è sempre un appello, un grido, più o meno forte, lanciato a un interlocutore perché venga in soccorso. Dentro ogni esperienza di gioia, di libertà, di vita, dentro

ogni relazione riuscita, c'è l'accento del riconoscimento di una presenza che è a nostro favore. Grido e grazie, appello e riconoscimento, si nascondono nel cuore di ogni vissuto esplorato e costituiscono l'esperienza religiosa. Tale esperienza diventa cristiana quando, grazie alla testimonianza delle Scritture e di una comunità di fede, io do' un volto a questa Presenza, riconosco un interlocutore a questo mio bisogno di vita: il Signore Gesù morto e risorto. Per dono, io riconosco che Colui che abita la mia esistenza e che tramite il dono del suo Spirito la conduce dalla morte alla vita: è il Signore Gesù.

Raccontando, dunque, l'uomo ricupera se stesso, avvalora i suoi vissuti, si arricchisce di esperienza, ritrova senso e significato. N.B. Basta un attimo per "ridare senso a una vita intera". Questo ci distingue dagli animali e può aiutarci a recuperare un'esistenza.

### I poteri curativi del racconto

Raccontarsi è un modo prezioso di prendersi cura di sé, è grande atto formativo. È la modalità più umana di "darsi forma" e di "mantenersi in forma", disegnando e ridisegnando incessantemente i lineamenti di quel volto personale di cui siamo artefici e responsabili. In questa incessante opera di far nascere se stessi, il racconto ha un effetto energetico dalle differenti connotazioni.

- **Fa crescere la propria identità**, rafforzandola. Tramite i racconti noi veniamo in qualche modo alla luce, assumiamo i nostri lineamenti personali.
- **Ha funzione ermeneutica, interpretativa**: fa luce sul proprio passato, avvalora il presente e dà passione per il futuro.
- **Ha funzione terapeutica**, un effetto di guarigione particolarmente importante quando attraversiamo momenti difficili, di crisi. Il fatto di poter raccontare le nostre traversate è tonificante: ci aiuta a farle evolvere.
- **Ha funzione comunicativa e costitutiva di un gruppo, di una famiglia, di una comunità**. Il convivere diventa comunione nella misura in cui ci si racconta, in cui si affida una parte della propria identità agli altri. Il livello di comunione di una coppia, di una famiglia e di una comunità si affievolisce se si abbassa la quantità e la qualità dei racconti.
- **Ha funzione di iniziazione**. Impariamo, raccontando, a fare la nostra storia, a tesserne la trama, come se fosse un romanzo. È un esercizio che ci aiuta a vivere continue transizioni, ad abbandonare senza paura alcune certezze per lanciarsi su spazi nuovi ed inesplorati, a congedare l'accessorio per concentrarci sull'essenziale, a vivere i lutti per nuove nascite.



Raccontarsi è dunque uno dei più alti atti formativi. È l'aiuto dato a se stessi e reciprocamente per dare volto alle nostre "identità narrative" (Paul Ricoeur). Raccontare aiuta a vivere e insegna a morire.

### La fede cristiana: un intreccio di racconti

Ascoltare racconti, meditarli e regalarli ad altri è proprio della fede cristiana. Essa, infatti, non è un sistema religioso, né un codice morale di comportamenti, ma l'ininterrotto racconto per le meraviglie di Dio operate nella storia e compiute in Gesù di Nazareth, il figlio di Dio fatto uomo, morto e risorto perché la vita di ognuno sia portata a compimento. La memoria viva di questo evento è contenuta nelle Sacre Scritture, nelle quali le memorie di Dio raccontate e meditate nella fede si trasformano in inni di gioia, in canti di lode, in sapienza di vita, in orientamento del cammino.

Il credente mette pazientemente in rapporto la sua esperienza (i suoi vissuti meditati e coscientizzati) con le esperienze fondanti cristiane, contenute nelle Sacre Scritture e tramandate nella tradizione scritta e vivente della Chiesa.

Questa abitudine a correlare ogni giorno la propria vita con la Parola di Dio permette di stabilire ponti che aprono significati, e, poco per volta, di aiutare a cogliere un disegno nella propria vita, una chiamata.

Così, dalla fede come correlazione di esperienze si approda alla fede come intreccio di trame: vediamo che la nostra storia si costruisce intrecciandosi su quella di Gesù e che in Lui essa ricupera speranza.

La fede cristiana è un intreccio di racconti, il dialogo tra la trama di vita di un popolo e di singole persone con quella umanissima di Gesù di Nazareth.

Dopo secoli di fede prevalentemente cognitiva, siamo invitati a tornare ad essere narrativi.

■ **Un genitore ha cercato di trasmettere la fede ai figli in modo dinamico, ha passato la vita a testimoniare determinati valori e poi vede i figli che prendono strade diverse e brutte. È difficile cercare un modo nuovo di trasmettere i valori. Dobbiamo proprio fare come Mosè che ha lavorato una vita intera e la Terra promessa non l'ha vista?**

Qual è il modo giusto per prenderci cura? È quello di tenere a noi personalmente, di essere di fronte ai nostri figli come un riferimento che tiene; un adolescente che prende le distanze dal mondo di valori ricevuti si sperimenta e questa sperimentazione è necessaria. Ma è molto diverso prendere la barca e partire sapendo che c'è il porto (adulti che fanno da sponda) o partire senza avere riferimenti dentro e dietro di sé. Aggiungo che è importante che noi adulti non smentiamo noi stessi, spesso va a segno dal punto di vista educativo tutto ciò che abbiamo fatto per i nostri figli quando non siamo vicini; la non-vicinanza fisica del padre o della madre è una delle condizioni per cui il figlio possa interiorizzare ciò che gli è stato trasmesso, donato.

■ **Nel periodo dell'adolescenza quale può essere l'atteggiamento? Lasciare libero il ragazzo e nello stesso tempo continuare ad accompagnarlo, poiché non è ancora adulto e non ancora in grado di fare scelte precise?**

Nell'età dell'adolescenza occorre tenerli legati ma con una corda elastica che si allunga, ma che c'è. È essenziale assumere la conflittualità del rapporto; il figlio non ha bisogno che il padre sia un amicone, ha bisogno anche che sia un avversario, che dice dei no, che non fa compromessi e tiene botta. Il messaggio che passa dentro il "no", non deve essere un no alla persona, ma un no ai suoi atteggiamenti. Magari puntano i piedi, ma i figli preferiscono questo alla sponda che non tiene.

■ **Domanda semplice e diretta: come avete fatto ad avere l'approvazione dei parroci dei consigli pastorali per partire con il progetto dei quattro tempi?**

L'ufficio catechistico ha sostenuto i primi due parroci che erano d'accordo, ma se il parroco non è d'accordo è meglio lasciar perdere, non è il tempo giusto. Purtroppo è così. Se l'istituzione non regge determinati cambiamenti, occorre "stare dentro", far pace col proprio animo e facendo le cose che si possono fare. Al limite sapendo che la Chiesa è più grande della propria parrocchia, che altrove stanno camminando, e il cammino che fanno gli altri prima o poi tornerà a beneficio della mia comunità. Purtroppo non c'è altra scelta...

■ Vorrei mi aiutasse a fare un po' di chiarezza sull'ignoranza biblica. C'è un divario tra le proposte ecclesiali, con i corsi biblici molto belli ma difficili, e la preparazione generale delle nostre comunità; è un fatto culturale e quindi più generale o di esperienza della Parola di Dio e dunque legato al singolo? E ancora: i movimenti. Per una famiglia che vive sia la realtà della parrocchia sia quella del movimento i genitori rispetto ai figli devono fare una scelta? Eventualmente come si possono coniugare le due esperienze mantenendone le specificità?

La via della narrazione richiede un contatto diretto con i testi della parola di Dio, quella è la via. La porta privilegiata per la comunicazione della fede rimane la Parola di Dio, non è il catechismo, esso è una mediazione della Parola di Dio. Come mai la grande ignoranza? Noi veniamo da secoli in cui la fede è stata trasmessa dentro oggettivazioni che sono quelle raccolte nei catechismi. Per tornare alla fede bisogna tornare ai racconti, alle storie della Bibbia. In Italia là dove si sta riportando la Parola di Dio al centro degli incontri, ci sono persone che hanno ricominciato a credere. La parola di Dio è ispirata cioè abitata dallo Spirito e come tale ha un effetto sacramentale sulla persona.

I movimenti stanno recuperando molte cose che sono state perdute nel tessuto parrocchiale, una tra tutte di creare un luogo comunitario dove gli aspetti relazionali passano avanti; tuttavia i movimenti nella maggior parte dei casi sono esclusivi, cioè l'appartenenza a un movimento chiede l'identificazione con il movimento stesso; occorre che riapriamo i rapporti tra parrocchia e movimenti in modo che i movimenti non si chiudano in se stessi e che le parrocchie li accolgano. Ci sono delle comunità dove avviene la doppia appartenenza parrocchia/movimento ma non è facile.

Il ruolo specifico della trasmissione di fede in famiglia

Il compito prioritario dei genitori è quella testimonianza di fede ordinaria che possiamo definire “domestica”. La fede non è mai nata da lezioni di catechismo, ma da relazioni vissute nell’orizzonte della testimonianza. Il ruolo di iniziazione alla fede della famiglia è primariamente quello quotidiano, esso dipende dai rapporti, dai fatti di ogni giorno letti in ottica di grazia e di gratitudine, dagli eventi familiari gioiosi e dolorosi interpretati come eventi abitati dalla presenza del Signore, dal modo di leggere quello che succede nel mondo, dalla logica con la quale ci si relaziona, si utilizzano le risorse, si entra in rapporto con chi è diverso, si maturano atteggiamenti di solidarietà. Ciò è primario ed essenziale. Ma la famiglia può anche divenire un luogo nel quale i genitori danno esplicitamente parole alla fede e creano momenti formativi per la famiglia. Su questo punto la famiglia e la parrocchia possono trovare un terreno di reciproco sostegno e il compito della catechesi tradizionale può diventare di assistenza ai genitori stessi senza delegare in toto ad essi il compito esplicitamente catechistico.

Le nuove esperienze vanno in questa direzione. Questo duplice livello di educazione alla fede dovrà essere salvaguardato, sapendo che il livello esplicitamente catechistico non può reggere se non è sostenuto, preceduto e accompagnato da un’iniziazione alla fede quotidiana e familiare. È questa la strada perché comunità e famiglia ridiventino, senza confondersi, i due grembi privilegiati dell’iniziazione alla fede.

Riscoprire il principio del cordone ombelicale

Danilo Dolci scrive: *«Che arriva dall'embrione alla puerpera?» ... questa donna ogni giorno diventa diversa, dalla sua forma lo vediamo e dall'alone, vediamo che questa donna si adatta a creare, anche se pare una contraddizione parlare di adattamento alla creatività. ... «Ecco quanto arriva alla donna dall'embrione: proprio questo adattamento alla creatività. Si è creduto per molto tempo ... che un cordone ombelicale è unidirezionale: ma non è vero. Il cordone ombelicale, come ogni rapporto vivo, è sempre bidirezionale».*

Questo esempio mi sembra molto illuminante: mentre generiamo un altro alla vita e alla fede, noi siamo generati da coloro che generiamo. Mettere al mondo, essere genitori, è una cosa relativamente semplice. Essere padri e madri, è un'altra cosa. Vuol dire non solo e non tanto mettere al mondo, ma contribuire a far sì che quella vita si sviluppi e fiorisca bene, diventi un uomo e una

donna veri. Ebbene, non è perché generiamo che diveniamo adulti, ma lo è nella misura in cui riusciamo a essere, nei nostri limiti, padri e madri di coloro che abbiamo generato, o dei quali ci occupiamo dal punto di vista educativo. E ogni volta che riusciamo a esserlo un poco, diventiamo di più noi stessi.

E questo dal punto di vista umano e dal punto di vista della fede.

- Prima di tutto **dal punto di vista umano**. Il primo passo per essere padri e madri (non solo genitori) è introdurre i figli nell'alfabeto della vita, con il quale poi ciascuno elabora il suo primo discorso di significato. Dai genitori i piccoli ricevono, insieme alla vita, anche il senso della vita stessa. L'adulto è così educato ad assumere l'amore come unica logica, senza ansie ingannevoli, senza finalizzazione pragmatica o utilitaristica, senza pretendere di possedere le regole del gioco. È in questo modo che noi adulti siamo restituiti da coloro che generiamo a una nostra seconda generazione, a una rinascita. Viviamo, in comune con i nostri figli, un fondamentale senso di fiducia, alimentato e inerato nell'esperienza della paternità e della maternità, modello di ogni identità dell'essere.
- La stessa cosa avviene **per quanto riguarda la fede**. Gli adulti che generano i bambini alla vita si possono "ri-svegliare" a una vita che va oltre, che può far emergere interrogativi esistenziali che vi sono sottesi. Quando insegniamo a un bambino le prime preghiere, noi grandi torniamo piccoli con lui di fronte a Dio e loro ci aiutano a stare davanti a Dio come figli, a sentirlo Padre per noi, a renderci conto che tutto ciò che siamo e facciamo viene da lui, dalla sua grazia. Quando poi crescono e iniziano a fare domande, essi danno voce alle domande sopite che sono in noi, ci chiedono di cercare con loro le risposte giuste, le parole non stereotipate, ci chiedono di non essere superficiali. Insomma, mentre li aiutiamo a credere, noi rifacciamo con loro la strada della fede e ricominciamo a credere. E quando sono più grandi, e prendono le loro distanze, anche dalla fede, è molto importante per loro, mentre se ne vanno, che ci sia qualcuno che tiene, che resta. Essi si possono allontanare sicuri, anche dalla fede, perché sentono che c'è un porto. Possono essere pellegrini nella vita e non vagabondi. Riflettiamo su questo: i giovani si allontanano non dalla fede, ma dalle forme che noi abbiamo dato alla fede.

#### Una reciproca "generazione" alla fede

È qui che si inserisce, come terzo soggetto, la comunità cristiana. «Con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa». Questa affermazione è ciò che stanno sperimentando le parrocchie che si sono messe con impegno a entrare in questa relazione a tre, per non lasciare che il

vangelo non giunga ai nostri ragazzi. La comunità cristiana non delega l'iniziazione alla fede ai genitori. E neppure può occuparsene da sola. Solo se tutti e tre, genitori, ragazzi e comunità si implicano, nasce per tutti e tre l'occasione di una vera rievangelizzazione. Una comunità cristiana che ritorna a generare alla fede si accorge che è rigenerata lei stessa, che esce dai ritualismi e dagli stereotipi e riscopre il vangelo. Al centro di questo processo di reciproca iniziazione sta l'incontro della domenica, tutti insieme, attorno all'eucaristia. È lì che tutti siamo accolti dalla Parola e restituiti alla nostra vita, dal Signore Gesù che si dona a noi.

Gli attuali problemi di evangelizzazione della Chiesa non si risolveranno all'interno della Chiesa. Non è dall'interno che possiamo trovare le soluzioni. E coloro che ci possono aiutare sono i comincianti o ricomincianti: i nostri figli e le persone, sempre di più, che sono disponibili a ricominciare a credere.

La comunità cristiana non abbandonerà mai i piccoli. Dobbiamo quindi sempre mettere in conto che dovremmo adottare molte persone nei percorsi di fede. Ma nello stesso tempo la comunità mette al centro della sua preoccupazione gli adulti, e non primariamente per una ragione strategica. Li ritiene in questo momento culturale le persone più esposte e più bisognose dell'annuncio della buona notizia. Pur continuando ad occuparsi dei piccoli, pone le sue cure principali nei riguardi degli adulti. La domanda tradizionale di sacramenti è una opportunità e una croce, perché da una parte permette un incontro, dall'altra chiede un accompagnamento e una proposta di primo annuncio.

Se accettiamo di rifare con loro, con i piccoli e i lontani, il percorso della fede assumendo il rischio di proporgliela, la ritroveremo nuova. La Chiesa troverà la via della nuova evangelizzazione grazie a coloro che la percorrono per la prima volta, a condizione che abbandoni lei l'idea di sapere già cos'è la fede, di darla per scontata, e accetterà di essere evangelizzata da coloro che evangelizza.

Allora possiamo dire che l'attuale situazione di progressiva scomparsa di una fede sociologica è una vera grazia di ricominciamento per la Chiesa.

■ Si è detto che sei presidente dell'Equipe Europea dei Catecheti, puoi spiegarci che cosa vuol dire e che cammino c'è a livello europeo?

Sto raccogliendo testimonianze di quattro geografie della fede.

- Area francese. Qui si parla di extraculturazione della fede, il processo di secolarizzazione è stato così radicale che la fede cristiana ha perso perfino le tracce di riferimento è stata cacciata fuori dalla cultura. Quest'area -di cui non fa parte solo la Francia- da alcuni anni sta lavorando sulla proposta della fede. È tornato il tempo di un annuncio carismatico, di una capacità propositiva forte da parte dei credenti. I vescovi belgi e francesi stanno impostando una catechesi che sia più carismatica, che vuol dire tornare all'annuncio come se fosse la prima volta.
- Area italiana, portoghese, spagnola in parte. Qui la forte tradizione cristiana continua ad essere una risorsa; c'è un permanere di traccia cristiana, ma ci si accorge che la mentalità si è secolarizzata; si parla allora di primo annuncio non a persone che non hanno mai sentito parlare di Cristo, ma annuncio come dimensione di tutto quello che pastoralmente si fa; la strada italiana non vuole stravolgere ciò che si fa nelle parrocchie, ma farle diventare occasione di primo annuncio.
- Area di Germania dell'Est e dei paesi nordici, in particolare la Svezia. Qui il cristianesimo è una minoranza assoluta, si è instaurata una situazione di areligiosità pacifica. Ed è la cosa che ci ha fatto più riflettere: dopo il muro di Berlino la libertà religiosa non ha portato un aumento della religiosità, il comunismo ha raso al suolo ogni tipo di religiosità; queste persone vivono bene la loro vita e non sentono nessun bisogno di Dio, vivono pacificamente areligiosi e le statistiche sulla sensibilità a certi valori (vita, solidarietà,...) dimostrano che sono più sensibili loro dei cristiani. Questo ci porta ad affermare che si può essere umani senza riferimento esplicito alla fede, ma questa cosa ci destabilizza e fa riflettere su quanto dicevo stamattina, cioè che ci restituisce la fede al suo carattere di grazia dentro la vita. Al di fuori di Gesù Cristo anche c'è la salvezza, la Pasqua del Signore raggiunge le persone indipendentemente dalla visione di fede. Chi può dire "Abbà, Padre" ha ricevuto un supplemento di dono ed è chiamato a comunicare questo nella massima gratuità, indipendentemente dai risultati e rimanendo libero e non scandalizzato dal veder che il Signore Gesù continua il suo lavoro indipendentemente dalla fede cattolica.

- Area degli ex paesi comunisti. Questi nel periodo del comunismo hanno vissuto un periodo di ostilità della fede, la fede è rimasta nelle catacombe delle case e con la caduta del muro si pensava che uscisse dalle case, invece la fede è vissuta molto intimamente, legata a quei riti e a quelle formule che l'hanno fatta sopravvivere. La chiesa in Romania e in quell'area geografica sente di essere sollecitata ad un primo annuncio, anche rivolto a quella religiosità piegata su se stessa, chiusa nelle proprie mura, autodifensiva, che la liberazione, la libertà di opinione non ha liberato.

Tutte e quattro queste tipologie hanno un denominatore comune: il primo annuncio, la svolta missionaria della comunità ecclesiale. Non possiamo più fare conto su una struttura, su un'Europa di cristianità, ma con variazioni molto significative a seconda delle aree geografiche.

■ **Chiedo qualche idea sulla preparazione ai sacramenti, non ne ha accennato durante la sua esposizione...**

Sulla preparazione ai sacramenti quello che abbiamo capito è che il passaggio da operare è questo: non si inizia ai sacramenti, ma si inizia alla fede attraverso i sacramenti, questo è il grosso cambiamento. Mentre la catechesi era diventata una preparazione alla prima comunione e alla cresima, oggi capiamo che tutto il processo deve essere un'iniziazione alla fede di cui i sacramenti sono delle tappe e porta a de-enfatizzarli: non sono traguardi da raggiungere e poi tutto finito (l'effetto boomerang della cresima è che 3 su 4 lasciano). Ciò che è decisivo è far fare un percorso di fede ai ragazzi e capire che i sacramenti sono momenti celebrativi. Sarebbe importante che l'eucarestia fosse ultima, in modo che indichi l'inizio del cammino comunitario.

#### PER APPROFONDIRE...

---

BIEMMI E. (2003), *Compagni di viaggio. Laboratorio di formazione per animatori, catechisti di adulti e operatori pastorali*, EDB.

BIEMMI E. (1994), *Accompagnare gli adulti nella fede. Linee di metodologia catechistica*, Elledici.



domenica 18 gennaio 2009

## LA CURA DELLE GEMME. I PICCOLI E IL LORO INCONTRO CON LA FEDE.

INCONTRO CON SERENA NOCETI\*

---

\*Serena NOCETI, giovane teologa di Firenze, è docente di teologia sistematica presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale. Lavora, come responsabile della catechesi degli adulti, presso l'Ufficio Catechistico della diocesi di Firenze. Fa parte dal 2003 del Consiglio di Presidenza dell'Associazione Teologica Italiana.

La fede dei piccoli è una sfida che tutti ci interpella a un tipo di attività e di formazione che per certi aspetti è antico e per altri nuovo. Antico: perché da sempre la fede è stata trasmessa ai bambini e alle bambine dalle madri, dalle nonne, dalle zie, che hanno insegnato a pregare, introdotto al tema della fede... Nuovo: perché rara è la sensibilità, anche nei contesti parrocchiali, davanti alla forza e all'importanza di questa fase della vita. Vorrei partire, con una nuova consapevolezza, da un documento-chiave della catechesi in Italia, *Il rinnovamento della catechesi*, che al numero 195 recita: «Sono catechisti i genitori, i quali in quella che si potrebbe chiamare chiesa domestica, devono essere per i loro figli i primi maestri della fede. Nella famiglia cristiana, arricchita dalla grazia e dalla missione del matrimonio-sacramento, fin dalla più tenera età, i figli imparano a conoscere e ad amare Dio e il prossimo, secondo la fede che hanno ricevuta nel battesimo». Un documento base che segnalava già all'inizio degli anni '70 questa prospettiva come necessaria per i percorsi formativi delle nuove generazioni. In realtà, proprio relativamente alle "gemme", alla fascia 0-6 anni, siamo ancora lontani dall'aver realizzato le prospettive indicate: come chiesa ci siamo limitati a sollecitare i genitori al compito educativo, lasciandoli però soli. Nell'ultimo decennio si intravedono percorsi tesi a riportare al centro il ruolo educativo della famiglia. Due riferimenti basilari animano la riflessione: il riaffermato valore del battesimo neonatale e il riconoscimento della famiglia come "luogo ecclesiale e spazio di evangelizzazione".

Per quanto la forma tipica a livello teologico dell'iniziazione cristiana sia il battesimo ricevuto in età adulta, il **battesimo neonatale** rimane la forma più diffusa. Tutta la nostra vita di cristiani sta sotto la logica di un dono ricevuto e della appropriazione progressiva di questo dono. Al battesimo deve perciò seguire la proposta di un primo annuncio e la catechesi, la libera scelta del soggetto e l'assunzione di una soggettività reale nella comunità. Attualmente, però, alla cele-

brazione del battesimo seguono sei/sette anni di “vuoto pastorale”. Se i parroci si lamentano di un vuoto di presenza dei genitori di bambini nella fascia 0-6 anni è anche vero che siamo tutti responsabili, direi “colpevoli”, di un vuoto di proposta pastorale.

Inoltre il Concilio Vaticano II e la successiva recezione post-conciliare hanno mostrato un recupero della visione della **famiglia** quale spazio in cui vivere la fede cristiana insieme, come persone battezzate e quale spazio di evangelizzazione. La famiglia ha questa forza di annunciare del vangelo la dimensione di incarnazione continua, di quotidianità, di relazionalità che qualifica l’annuncio cristiano. Vediamo ora il rapporto “famiglia e comunicazione della fede”.

### Come avviene la comunicazione della fede?

Perché considerare la famiglia uno spazio privilegiato per la trasmissione della fede nella fascia 0-6 anni? Ogni esperienza di fede nasce da un annuncio. Chiunque abbia ricevuto la Buona Notizia e vi abbia aderito può esserne testimone. L’obiettivo non può essere solo l’educazione alla fede dei bambini, la finalità è la co-educazione alla fede di genitori e figli. Occorre fare il modo che il ramo che sostiene le gemme possa ulteriormente crescere e qualificarsi. I bambini potranno evangelizzare i genitori, con la loro presenza e con le loro domande. La famiglia è luogo “unico” per scoprire e riscoprire il vangelo con la forza e lo spessore della quotidianità, di una vita normale, fatta di festa e lavoro, di conflitti e riconciliazioni, di cura ed attenzione. La buona notizia portata da Gesù è stata sempre innervata da riferimenti alla vita quotidiana. La stessa opera evangelizzatrice del Messia e degli apostoli è stata compiuta non solo nel tempio o nelle sinagoghe, ma nei luoghi del lavoro, delle relazioni umane, nelle piazze, nelle strade, nelle case.

I contenuti, i luoghi, i soggetti, le forme di comunicazione della fede non sono indifferenti in vista dell’accoglienza vitale del Vangelo. Per secoli ci siamo concentrati sui contenuti e sui metodi trascurando i soggetti che annunciano il Vangelo. Per troppi secoli si è separata una “trasmissione prima” della fede avvenuta in famiglia, a opera in particolare delle donne, da una “trasmissione tematizzata della fede” e della sua professione in parole, delegata al prete, alla parrocchia, e in tempi più recenti ai catechisti, con una divisione indebita di “luogo della fede” e “luogo delle parole ecclesiali della fede”. Ai bambini non è stato fatto vedere che anche la loro casa è luogo di annuncio, mentre i genitori si sono sentiti e sono stati trattati come “non addetti ai lavori”, capaci di testimonianza e buon esempio, ma non in grado di trasmettere le parole della fede.

È giunto il tempo di ritornare a vivere la dinamica di evangelizzazione prima di tutto in famiglia, valorizzando i soggetti (genitori e bambini), le loro relazioni, le forme comunicative, i linguaggi come strumenti adeguati e necessari di coeducazione alla fede cristiana.

### Chi sono i soggetti dell'annuncio?

Prima di tutto la coppia. Che si tratti di persone che si sposano ed hanno i figli nel matrimonio, di chi vive una prima esperienza di convivenza e poi si sposa o di chi convive senza essere sposato, l'85% di queste coppie chiede il battesimo per i propri figli. Quindi non possiamo pensare di riferirci al sacramento del matrimonio come elemento di fondazione per la trasmissione della fede ai figli. Occorre riferirsi non più agli sposi ma ai genitori. Oggi gli studi sociologici identificano l'adulto non più in colui che è entrato nel mondo del lavoro, né in colui che si è sposato, ma in colui che è diventato genitore. È significativo dunque che tale ruolo genitoriale sia visto oggi come quello della presa di coscienza, dell'assunzione di responsabilità e tra queste c'è quella di scegliere il Battesimo per il proprio figlio.

Dal momento che il bambino (anche neonato) è riconosciuto come reale "attore" nelle dinamiche comunicative, la comunicazione dovrà essere sempre pluridirezionale: dal genitore al bambino e viceversa, nella coppia genitoriale, tra genitori e altri figli, coi nonni, con gli amici, con i vicini di casa. Dunque si diventa cristiani in famiglia, a partire dai soggetti e dalle relazioni.

### Come si cresce come cristiani?

Con la testimonianza della vita, ma non basta. L'apprendimento dei modelli relazionali avviene nella prima infanzia. Attraverso quali percorsi? Distinguiamo la fascia 0-2 anni da quella 3-6 per la capacità di verbalizzazione del bambino. Nella prima fase il bambino evangelizza l'adulto con la sua presenza, con il bisogno di cura, con la fiducia radicale che ha nei genitori e anche con la paura di perdere i genitori. Nella fascia successiva l'interazione passa attraverso la domanda, la parola, il racconto, il "tempo dei perché". Non va sottovalutata la necessità di dare un **annuncio esplicito**. Il desiderio dei genitori di condividere la fede come ciò che è fondante nella vita quotidiana (per coloro che già ne sono coscienti), la consapevolezza della responsabilità accolta di educare i figli alla fede, le sollecitazioni che possono (e devono) venire dalla comunità parrocchiale a fare questo, ma anche le sollecitazioni, le domande, le provocazioni che vengono dalla crescita umana del figlio richiedono l'annuncio esplicito. L'educazione

alla fede passa anche attraverso i **ritmi della vita familiare** e i momenti abituali di condivisione che scandiscono il tempo: quei “riti” che segnano i pasti, il momento della sveglia e del sonno, la domenica e i giorni feriali; quelle “tradizioni” familiari per celebrare il Natale, la Pasqua, i compleanni, gli anniversari, le feste della famiglia. Il quotidiano si manifesta e diventa luogo di rivelazione e di santificazione per tutti i componenti della famiglia. Anche la riscoperta di vere e proprie “liturgie domestiche” (benedizione dei figli e della mensa, preghiera domenicale a casa, alcuni momenti di preghiera in preparazione ai sacramenti dei ragazzi, a momenti di gioia o di lutto, ecc) devono collocarsi nella trama dei rapporti e della ritualità “normale e laica” propria di ogni famiglia e assumerne i contorni, le forme, i contenuti. I tempi della vita sono i tempi di Dio, della sua benedizione, del suo venire nella profanità delle nostre vite già segnate dalla sua santità.

### Dove si cresce come cristiani?

La casa, luogo di relazioni primarie e della vita quotidiana, è uno spazio avvertito oggi come adeguato per questa comunicazione della fede di spessore umanizzante. È uno spazio “altro” rispetto ai locali parrocchiali, all’oratorio, alla canonica, per essere una “chiesa nelle case”. Vivere la comunicazione della fede prima di tutto in casa permette di riscoprire concretamente che la vita cristiana non si dà in recinti protettivi (e alienanti) di spazi e di tempi sacri, ma nella ferialità del quotidiano. Infine, la casa non è solo il luogo della testimonianza e dell’esempio di vita e di fede, come è avvenuto per secoli in un contesto di socializzazione religiosa propria della *societas christiana*, ma luogo di co-educazione alla fede, di autoformazione nella fede della famiglia, in cui genitori e figli sono protagonisti di un annuncio reciproco in parole e azioni significative, di una comunicazione verbale e non verbale, di un processo integrato del divenir insieme cristiani.

### Per una co-educazione genitori-figli

Abbiamo già detto che si deve attuare una **comunicazione pluri-direzionale**. Riconoscere che il bambino con la sua stessa presenza, con il suo bisogno (prima fase di vita), poi con la sua curiosità e le sue scoperte nelle fasi successive è un interlocutore reale dei genitori, costituisce un primo passo a cui deve seguire la scelta di una interlocuzione continua sui contenuti e sulle ragioni della fede, a partire dalle domande dei genitori e da quelle dei figli. Si tratta di non limitarsi alle parole, per valorizzare i **gesti** -soprattutto ripetuti-, le abitudini, quei tratti di “lessico familiare” che spingono a interrogare, che fanno chiedere “perché?”, come ritualmente insegna a fare la cena pasquale ebraica. Si tratta di **“dare parola”** a tutti i componenti della famiglia, interlocutori autentici e necessari della

comune ricerca, e di **“dare Parola”** a tutti, trasmettendo e mediando la Parola di Dio. L'educazione alla fede cristiana, che è sempre risposta di obbedienza e affidamento alla Parola di Dio e insieme sempre fede ecclesiale, non può prescindere da questa duplice e interagente dinamica di “parola/Parola”. Nell'attuale contesto socio-culturale e religioso è essenziale trasmettere anche alle nuove generazioni, fin da piccoli, le parole e le ragioni dell'essere credenti in Cristo, senza ridurle a “dottrina” da apprendere. Pur nella complessità dell'opera educativa, si deve fornire loro una teologia semplice, ma mai semplicistica; ben commisurata con la loro età, anche in quei momenti in cui le osservazioni e le domande dei bambini “spiazzano” gli adulti e li mostrano “impreparati” alla risposta autentica o alla parola adeguata all'età o al contenuto da trasmettere.

Infine, per iniziare i bambini alla fede e co-educarsi alla fede insieme è essenziale un progressivo **confronto con la Scrittura**; non esiste fede cristiana che non nasca dall'ascolto della Scrittura. Come afferma il *Catechismo dei Bambini*, «si tratta di tradurre la Bibbia nel linguaggio dei bambini, senza tradirla: senza menomarla nella sua integrità, senza contaminarla con fiabe e leggende non autentiche, senza falsarla con interpretazioni di comodo». I bambini che non sanno leggere hanno bisogno di una mediazione che deve passare da un lato attraverso la lettura, dall'altro attraverso la capacità di narrare le storie della Bibbia, favorendo la percezione di essere parte della storia che viene narrata, dall'altro versante ancora del gioco e della drammatizzazione che permettono di impersonarsi in quanto presentato.

Un tale percorso di pastorale post-battesimale è prima di tutto “mistagogia” del sacramento battesimale. Al cuore sta il desiderio e la volontà di pervenire a una comprensione “più profonda” del mistero celebrato, colto non solo nell'effetto individuale per il singolo che lo riceve (il bambino), ma vissuto come evento ecclesiale, prima di tutto nella trama relazionale della famiglia. La mistagogia è riflessione alla luce della Parola di Dio sull'esperienza quotidiana vissuta in novità di vita e possibilità di tematizzare il vissuto di fede, con una forte interazione tra piano celebrativo e vita. Comprendono così, sia i genitori che i bambini, le dimensioni esistenziali del sacramento e la forza trasformatrice della Parola accolta nella fede, come anche la natura di un'iniziazione che avviene “mediante i sacramenti” e non si limita “ai sacramenti”.

■ Nella nostra zona pastorale è nato un gruppo per preparare degli incontri pre-battesimali e post-battesimali, volevo chiederti delle indicazioni pratiche su come accogliere queste famiglie che chiedono il battesimo.

Parto dal pre-battesimo. Per quanto riguarda in generale la proposta, nella mia diocesi proponiamo due tipi di percorso: uno più lungo che stiamo sperimentando già nel tempo della gravidanza. Così, come le coppie partecipano a corsi pre-parto, così ci sono percorsi che sostengono la coppia nella fase di attesa. Gli incontri di preparazione al Battesimo avvengono invece tra la nascita e la celebrazione del sacramento; tempo che dal punto di vista concreto non è certo dei più felici, perché è un momento emotivamente significativo ma allo stesso tempo non è il tempo più favorevole per le condizioni pratiche: si sta allattando, i bambini non dormono, è cambiato il ritmo della vita quotidiana. Dico ai parroci di non pretendere da quei 3 incontri grandi cose, perché le famiglie sono affaticate dalle condizioni esterne. I parroci che pretendono tanti incontri dimostrano ai genitori di non capire o capire poco del contesto di vita che stanno vivendo. Bisogna giocare sull'essenziale: lavorare sulla motivazione, preparare la funzione e aprire una porta -o un portone- per la fase successiva (post-battesimale) che è una fase estremamente più significativa e propizia. Si gioca su tempi più lunghi (5-6 anni) in cui si può fare la proposta di 3-4 incontri in un anno in cui farsi presenti come comunità cristiana, così si aiutano i genitori a capire che il battesimo che abbiamo celebrato è una realtà fondamentale e li si accompagna offrendo la possibilità, con estrema libertà, di fare un percorso che li aiuti ad avere gli strumenti per educare alla fede i propri figli a casa: una Chiesa al servizio.

■ Noi ci occupiamo di preparare i genitori che chiedono il battesimo e vorrei chiederle perché chiedono il battesimo coloro, e sono la maggioranza, che convivono o che sono sposati civilmente?

Le motivazioni di richiesta del battesimo sono le più diverse: richieste tradizionali (perché lo fanno tutti), appartenenza sociologica, superstizione, oppure una motivazione teologica parziale tutta concentrata sul peccato originale; sono poche le coppie che si incontrano che ci chiedono il battesimo per i bambini per inserirli nel mistero pasquale, per farli partecipi della vita comunitaria. Le motivazioni possono essere più o meno deboli, o consapevoli, ma c'è un "ma" che metto sempre con forza in evidenza: ci hanno chiesto il sacramento, hanno espresso la loro coscienza di fede più o meno matura, ma legata al fatto che la

Chiesa ha la possibilità di mediare per loro il dono di grazia di Dio e riconoscono alla Chiesa una forza di vita (e in questo momento i genitori stanno sperimentando la forza della vita). Su questo punto possiamo lavorare per dare un annuncio cristiano, per purificare le motivazioni deboli e offrire un annuncio del mistero pasquale che Cristo ci ha dato, che è la molla da cui si possono aprire percorsi e significati per il bambino e i genitori. Le motivazioni saranno limitate o giudicate deboli o erranee, ma non importa! È la possibilità per gli uni e per gli altri di arrivare alla domanda di fede: una vita nuova che i genitori con forza chiedono. La *Pastoralis Actio* del 1980 dice che qualsiasi sia la loro condizione di vita, i genitori hanno diritto di chiedere il Battesimo per i figli e la comunità cristiana non può rifiutarlo, può rinviarlo o chiedere delle condizioni, tempi di formazione, ma non può negarlo. Invece di lavorare su loro dobbiamo lavorare su noi come comunità cristiana ed essere diversi e diversamente presenti ai vari contesti.

**■ È importante la preghiera in famiglia, trasmettere la fede ai figli tutti insieme, però se le età sono molto diverse come passare questo momento importante della famiglia conciliando i contenuti che vadano bene sia per i piccoli sia per i ragazzi già grandi?**

A mio parere ci sono tre aspetti importanti. Il primo è legato alla determinazione della benedizione: credo che sia importante, senza gesti magici o sacrali, che i genitori acquisiscano questo elemento che è legato alla ministerialità del matrimonio; allora avere dei segni in cui fin da piccoli si benedicono i figli con un gesto semplice o con parole che ognuno può inventare, penso sia una delle esperienze più forti che il bambino porta nella memoria. Secondo: la preghiera fatta di parole spontanee perché, soprattutto nell'infanzia, questo è un elemento di abitudine che dobbiamo imparare ad acquisire. Terzo: le formule di preghiera da imparare, pezzo dopo pezzo, valorizzando e spiegando cosa stiamo dicendo, le espressioni che non sono del linguaggio quotidiano; si prega anche con le preghiere della Chiesa dei cristiani, così in chiesa la si potrà ripetere con gli altri. Dobbiamo accettare che nella fase preadolescenziale, per ragioni psicopedagogiche (distacco dalle figure genitoriali), non si voglia condividere con i genitori le parole di una preghiera. In questi casi io credo si debba lasciare libero il ragazzo di essere o meno presente, gli va lasciata la libertà di non intervenire, ma in ogni caso ascolterà la Parola. Al preadolescente-adolescente non può imporsi questa cosa e si rivela così la libertà di Dio. L'esperienza dice che in certi momenti traumatici o faticosi sarà l'adolescente stesso a ritornare e a chiedere di avere uno spazio nella preghiera, ma lo farà con la piena libertà.

■ **Quando leggiamo la Bibbia con i nostri bambini ci capita di leggere delle cose dure e difficili, tipo la strage degli innocenti. Come spiegare bene anche questi passi?**

Bisogna scegliere testi narrativi adeguati, con storie significative per il bambino, per fare un percorso con loro. Quando sentono il racconto di episodi violenti nella liturgia domenicale, importante è il “messaggio-chiave” che esiste l’esperienza del male ed è raccontata anche nei testi biblici, rassicurando i bambini, narrando il fatto in modo diverso a seconda dell’età. Non nasconderei che esistono, ma non li sceglierei in un percorso pensato dai genitori che vogliono iniziare alla Bibbia i propri figli; eviterei testi che possono sconvolgere i bambini.

■ **Lei ha detto che da sempre la fede è stata trasmessa ai bambini dalle mamme, dalle nonne, dalle zie. Allora i papà, gli zii e i nonni cosa contano? Pedagogicamente la figura paterna (maschile) quale importanza ha?**

Di fatto nella maggior parte dei casi, nel contesto italiano, la trasmissione della fede è stata affidata alle mamme e alle nonne; nei rapporti di cure e di educazione, fino ai 6 anni i bambini stavano con le mamme e le nonne; l’ho sottolineato perché nella chiesa cattolica questo è poco riconosciuto. Oggi è giunto il tempo di interrompere questa parzialità nella trasmissione; noi sappiamo che chi annuncia, annuncia a partire dalla sua specifica identità, età, condizione di vita, essere padre o madre, uomo o donna. È importante che siano padre e madre insieme in questo annuncio perché il bambino percepisce anche una figura paterna e maschile nella fede. Le nostre generazioni hanno recuperato ciò in famiglia perché i padri sono più presenti e spesso le madri lavorano fuori casa, ma quando comincia la catechesi in parrocchia invece i padri o gli uomini che fanno i catechisti sono pochissimi. Per questo puntiamo a una catechesi in famiglia, in modo che i bambini più piccoli possano percepire nell’ambiente familiare anche la figura maschile.

■ **Hai più volte detto questa frase “non basta la testimonianza, ma ci vuole un annuncio esplicito”. Personalmente mi ha colpito perché molto spesso nei nostri discorsi tra famiglie si usa molto dire: “Non è tanto quello che dici ma è soprattutto come ti comporti”. Puoi aiutarci a capire meglio?**

Devo precisare. Non ho detto che “prima” c’è la vita e “poi” l’annuncio religioso, Gesù annuncia Dio nell’aldilà dell’esistenza, questo spessore di vita viene dall’unificazione profonda dell’esperienza cristiana che Gesù fonda; allora si supera la divisione tra il sacro e il profano perché riporta l’annuncio del “Dio-con-noi” a partire dalla sua stessa persona che è venuta e si è fatta carne.



Nella famiglia come spazio primo di evangelizzazione, l'evangelizzazione non passa "solo" attraverso l'esempio o la testimonianza, passa "anche" attraverso questo. Come può avvenire l'annuncio esplicito? Da una parte con la Bibbia, poi con la preghiera come abitudine che ritma lo svolgersi del tempo della vita familiare e infine spiegando permanentemente le scelte che la famiglia fa, il "perché cristiano" delle scelte. La mia preoccupazione va in questo senso: la testimonianza col solo esempio non basta più, abbiamo bisogno delle parole della fede. I genitori devono imparare a dare profondità alle parole della propria fede e al contenuto della propria fede, spiegare quotidianamente questo.

■ **Abbiamo un sacerdote che crede ancora in certi "paletti" per dare il battesimo ai bambini; in un particolare caso è stata negata la scelta di un padrino perché questa coppia aveva scelto un divorziato con determinate situazioni alle spalle. Il risultato è stato che la coppia è andata in un'altra parrocchia in cui il battesimo è stato accordato. Io mi sono soffermata sul documento citato da lei che non è possibile negare il battesimo e io ne sono convinta, però volevo chiedere come affrontare queste incongruenze a livello di Chiesa.**

Lo stesso documento citato e gli orientamenti della CEI non permettono ad un divorziato risposato di essere padrino. In questo senso sostanzialmente il parroco ha avuto un corretto e giusto comportamento perché il padrino dovrebbe avere una relazione stretta con il cammino di fede del bambino. Penso che sia essenziale che le persone comprendano che non si nega il battesimo per questo motivo, ma che capiscano la logica della Chiesa in cui il bambino viene battezzato. Il sacramento è un sacramento della fede nel senso di frutto di fede che dal sacramento è dato attraverso la mediazione ecclesiale. In questo senso il secondo parroco avrebbe dovuto aiutarli a motivare meglio la loro richiesta di sacramento. Quando i genitori vengono a chiedere il battesimo per i bambini, forse occorre imparare a trattarli più da adulti. L'adulto è una persona responsabile e in ogni caso apprende e si trasforma a partire dal riconoscimento dei bisogni di cui è portatore; quando viene detto di no al padrino bisogna lavorare di più sullo spiegare e motivare. La persona poi fa quello che vuole, sceglie il battesimo oppure no, ma dobbiamo dare delle motivazioni significative, non giuridiche, non formali ma di dialogo.

Con il battesimo il bambino entra a far parte della comunità cristiana e ne diventa soggetto, anche se non ancora consapevole o capace di parola esplicita nella professione di fede. I diversi momenti di vita della comunità ecclesiale, da quelli ricreativi ai più solenni momenti liturgici, devono quindi vederlo come soggetto protagonista, secondo la possibilità propria della sua fase di vita. È essenziale guardare alla famiglia come parte della comunità cristiana, senza pensarla come monade isolata, unico spazio di educazione alla fede in questa fascia di età. Educare al senso della comunità, iniziare alla partecipazione alla liturgia eucaristica e ai suoi linguaggi, educare alla solidarietà, alla condivisione devono essere altrettanti obiettivi per un'azione sinergica di genitori, presbiteri, operatori pastorali.

#### Perché non promuovere una pastorale post-battesimale?

Le esperienze innovative promosse in alcune diocesi per una pastorale post-battesimale nelle parrocchie, devono sollecitarci a considerare come possibile e attuabile un tale agire pastorale. In particolare il servizio proprio della comunità cristiana appare oggi da svilupparsi, senza remore o indugi, intorno a tre direttrici: la formazione dei genitori e degli operatori; la promozione complessiva di progetti parrocchiali; il sostegno al compito educativo nei confronti dei bambini, attraverso sinergie e alleanze educative con gli asili nido, le scuole d'infanzia, gli spazi-gioco.

Si tratta di offrire ai genitori suggestioni per maturare una più profonda coscienza di ruolo, strumenti per crescere da credenti e per comunicare la fede ai figli, indicazioni per vivere da credenti “con” i figli, facendosi evangelizzare da loro e con loro. Troppo spesso la pastorale diocesana e parrocchiale si limita a proporre loro solo incontri di una formazione teologica, lontana dalla loro vita, proposta in una forma in fondo ancora infantile. I genitori che incontriamo sono adulti, che apprendono da loro esperienze: essi vogliono essere ascoltati e riconosciuti come soggetti responsabili, capaci di ricerca e dibattito critico, e hanno diritto a una catechesi adulta nella forma come nei contenuti. Questo richiede attenzione ai tempi e alle modalità di vita degli adulti, e su questo la Chiesa ha gravi responsabilità. Non possiamo pensare che chi normalmente non ha una esperienza di vita familiare sia il soggetto che annuncia e fa percorsi formativi per gli adulti. La prima forma adulta di proposta della fede è il rispetto dei tempi, è l'ascolto dei bisogni delle famiglie.

Si tratta di aprirci, come comunità cristiana, ad un cammino di conversione: dobbiamo imparare a **“imparare il vangelo dalle famiglie”**, valorizzando quell’approccio “unico” che è reso possibile da esperienze “uniche”, che solo in famiglia è possibile viver in prossimità e affetto immediato (la cura, il dono della vita, il partorire, nascere, veder crescere, attendere, vegliare, la relazione uomo donna, il valore della “banale quotidianità”, il senso del corpo, dell’intimità, della complicità, ecc.). Impareremo anche così un linguaggio nuovo per dire la fede, lontano dai linguaggi abusati e vecchi.

Una proposta di pastorale battesimale chiede di articolare due diversi livelli di azione-sostegno, ribaltando l’impostazione mantenuta sino ad ora: da un lato va considerata la **vita familiare**, quale livello portante e primo della proposta, laddove i soggetti che compongono il nucleo familiare vivono un processo di co-educazione “alla” e “nella” fede cristiana, dall’altro vanno organizzati **incontri formativi nella comunità parrocchiale**, in piccoli gruppi di coppie con figli. Questo secondo livello, sussidiario al primo, può prevedere 4-5 incontri all’anno, orientati ad aiutare i genitori a maturare nella consapevolezza di essere educatori alla fede dei figli e insieme educati da loro in vista di un’ulteriore maturazione come credenti. Possono essere vissuti come momenti di dialogo e scambio tra adulti e insieme come esperienze di gioco, riflessione, celebrazione con i bambini. I temi possono spaziare dalle sollecitazioni e interrogativi nati dalla vita e dal compito educativo, alla Scrittura, a questioni di fede. Soggetti promotori di questi incontri devono essere le coppie sposate, possibilmente con figli. I presbiteri, le religiose, gli esperti possono essere d’aiuto, ma primaria e qualificante di un volto diverso di Chiesa è sicuramente la coppia.

### Imparare il vangelo del Regno di Dio dai bambini

Le nostre comunità si comportano spesso come i discepoli quando cercavano di allontanare i bambini che si avvicinavano al Maestro. A loro come a noi oggi, Gesù dice: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio». Drewermann afferma: «Dovremmo imparare a vivere con la stessa fiducia incondizionata, con la stessa sfacciataggine naturale, con la stessa vitale imperturbabilità e mancanza di remore dei bambini». I bambini, con la loro stessa presenza, ricordano all’intera comunità cristiana il fatto che siamo tutti figli di Dio, figli in Gesù, il vero Figlio che si è abbandonato sempre al Padre con “fiducia radicale e assoluta”, come un bambino.

■ Se durante l'eucarestia non è presente un'animazione per i bambini piccoli (e vivaci) noi andiamo a messe separate. Cosa possiamo fare a casa per coinvolgerli sull'eucarestia? In chiesa disturberebbero gli altri e preferiamo non portarli a messa.

È chiaro che a casa è bene avere un tempo di preghiera e la domenica si possono avere delle forme legate alla lettura della liturgia. Io credo che per i bambini, che hanno bisogno di muoversi (rischiando di disturbare), sia comunque importante partecipare qualche volta alla messa perché è una funzione comunitaria che non si può sostituire con altro. Darei il consiglio di partecipare almeno al momento della Parola (30 minuti circa) che è il momento in cui viene dato un annuncio e dall'altra coinvolgere loro attivamente portando un disegno relativo al Vangelo che si ascolta. D'altra parte va educata la comunità cristiana, perché i bambini vivono la fede a seconda dell'età che hanno. Per la comunità cristiana avere dei bambini che "disturbano" penso che sia una presenza preziosa, che indica che non siamo solo adulti ma ci sono anche i bambini, che con la loro forma si fanno presenti e vivono la loro esperienza religiosa e di fede nel piccolo della loro età. Cercherei in parte di renderli presenti al momento dell'eucarestia perché è un'esperienza che deve essere vissuta e devono vedere che i genitori ci vanno in coppia.

■ Vengo da una diocesi molto grande, ma fatta di tanti piccoli paesi e parrocchie, dove il bel discorso affrontato oggi di una Chiesa che si prepara e si predispone a delle novità non tocca nessuno. La sensazione è che, una volta chiesto il battesimo, tutto finisca lì: nelle famiglie non c'è interesse a fare degli approfondimenti, a crescere nella fede. Il problema grosso è come creare "il desiderio di queste cose" nelle persone, perché tanti vanno in chiesa solo come utenti, prendono i sacramenti, ma poi vivono una Chiesa di altri tempi, non conoscono questo senso di comunità, non partecipano, non si fanno coinvolgere...

Come passare da utenti a soggetti? Penso ci siano difficoltà di fondo che provengono dalla tradizione. Veniamo da 500 anni, dopo il concilio di Trento, in cui è stata teorizzata una certa passività dei laici. Non possiamo pretendere che in soli 40 anni (dopo il Vaticano II) "immediatamente" tutti i laici riconoscano il valore della loro soggettività. Il settore 0-6 anni è assolutamente inedito e poco praticato nella maggior parte delle diocesi italiane, per secoli il sacramento del matrimonio è stato interpretato sottovalutando la ministerialità della coppia, es-

sere laici e laiche non era collegato a essere “soggetto di Chiesa”, portatore di una parola necessaria, che fa crescere la realtà ecclesiale... È chiaro che oggi ci scontriamo con una “non-esperienza”, che rende pesante e difficile il nostro servizio. Dall'altra, però, il fatto che sia un settore nuovo, ci permette di avere una creatività che è molto più ricca e significativa. Dove sta il problema? Da un lato sta nel non colpevolizzare chi non viene o chi non sente di avere la responsabilità di educare alla fede il figlio, di partecipare agli incontri di formazione... Dall'altro sta in noi operatori pastorali: sta a noi la responsabilità di promuovere o non promuovere questo genere di percorsi, sapendo che sono percorsi nuovi, inediti, e che quindi hanno bisogno di tempo per poter entrare nella mentalità e nella forma. Il movimento catechistico italiano, con i suoi 300mila catechisti, è, in fondo, una novità del XX secolo, in questa forma. Allora inventare delle forme nuove ha il vantaggio della creatività ma richiede il coraggio di una forma nuova. E su questo punto occorre ammettere che ci sono pochissime esperienze di catechesi pre e post-battesimale. A me ha fatto impressione che in questa fascia d'età, fondamentale per la vita di coppia, delicatissima, significativa per il senso di vita che porta con sé, fondamentale per la vita del bambino 0-6 anni, tutti gli elementi di psicologia e di pedagogia venivano negati, di fatto, nelle scelte pastorali. Allora, qui si tratta di una scelta pastorale: il parroco deve investire energie opportune sulla fase che è delicata ma essenziale. Questa è una scelta che le diocesi devono andare facendo con estrema decisione.

Come si fa a far scaturire il desiderio? Attraverso la testimonianza, la convocazione permanente (convocare di volta in volta, mese dopo mese) valorizzare padrini e madrine sul significato del loro ruolo, dire già, quando si fanno gli incontri pre-battesimali, che ci sarà un percorso successivo importante. Quello che conta è prendersi a cuore famiglia dopo famiglia con passione, goccia dopo goccia, come si fa con i ragazzini da 7 a 14 anni: è una strategia, una scelta di fondo. Se si vuole una catechesi rinnovata per la vita cristiana (e non per i sacramenti), in cui ci sia l'unità tra fede e vita che tanto cerchiamo, a mio parere il post-battesimo è la carta da giocare, perché dà il volto di Chiesa e di catechesi. Nei piccoli paesi può essere più semplice perché c'è una rete relazionale più significativa che nell'anonimato della città non si ha.

■ Dopo questi due incontri può farsi strada una sensazione, che ogni tanto sento, di affanno e fatica nei tentativi di rinnovare la nostra catechesi. Fratel Biemmi la scorsa volta ha parlato di come modificare il percorso catechistico (esperienza dei 4 tempi, coinvolgere le famiglie, catecumenato...). Tu ora ci dici

che non c'è quasi niente, quindi dobbiamo inventare tutto... Chissà cosa ci dirà Simone Giusti la prossima volta... Come risuoni di fronte a questa mia e, penso, nostra sensazione di dire: "oddio, cosa facciamo per primo?"

Farei due cose: anzi, prima di tutto mi siederei e mi fermerei un attimo per fare un'opera che le donne facevano una volta: setacciare (la farina). Quando avrete sentito tutti e 5 gli incontri, trovatevi per setacciare, parrocchia per parrocchia, ed individuare 2-3 punti sui quali ritenete che la vita abbia risuonato e i bisogni pastorali, non solo della Chiesa del presente, ma della Chiesa del futuro hanno risuonato con forza, che intuitive "portatori di una gravidanza". Penso sia importante fare passi, anche pochi, ma nella direzione giusta. Setacciando potete individuare l'essenziale, gli elementi di forza, e scegliere la direzione verso cui si vuole andare. Poi lavorerei su due cose: individuare le resistenze, chi fa resistenza a che cosa, e le loro differenze (perché le resistenze dei preti non sono quelle dei laici, o quelle dei genitori) per dare a ogni resistenza la sua giusta risposta. Poi, in ordine alla direzione giusta, vedere quali sono le potenzialità, cioè fare un elenco positivo di potenzialità sulle quali potete contare (persone, disponibilità, tradizione, sentire comune, elementi di novità...).

Allora: individuare le resistenze nel punto in cui stanno e differenziarle, individuare le potenzialità su cui posso costruire, insieme a questo lavoro fine di setaccio, permette di non disperdersi sul contenuto dei 5 incontri che farete ma di individuare l'essenziale per voi (e non di un altro luogo); io credo molto allo scambio tra diocesi, sapendo però che poi ognuno dovrà, a partire dal suo contesto, edificare, costruire, creare, inventare qualcosa che è sugli stessi piloni, con gli stessi mattoni, ma con una forma completamente diversa.

Ultima cosa: v'inviterei a prendervi un minuto a due a due per indicare la cosa più preziosa che ognuno si porta a casa oggi e per dare all'altro un augurio.

## PER APPROFONDIRE...

---

**BIADER G. - NOCETI S. - SPINELLI S.** (2008), *A piccoli passi. Itinerari post-battesimali per genitori e bambini 0-6 anni*, EDB.

**BIADER G. - NOCETI S.** (2005), *Battesimo, sì... ma dopo? Strumenti per un percorso di fede con genitori e bambini 0-6 anni*, EDB.

domenica 15 febbraio 2009

## DIRE, FARE, PREGARE. IL BELLO DI COMUNICARE LA FEDE.

INCONTRO CON MONS. SIMONE GIUSTI\*

---

\* **Mons. Simone GIUSTI**, architetto pisano e giornalista, ordinato sacerdote nel 1983, è stato per nove anni assistente nazionale dell'Azione Cattolica dei Ragazzi, è membro dell'AICA (Associazione Italiana dei Catecheti). È autore di numerosi articoli e pubblicazioni sulla catechesi dei ragazzi. Dal novembre 2007 è Vescovo di Livorno.

La sintesi di quello che dirò è racchiusa nella seconda lettura di oggi: “Sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non date motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza. Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo” (1Cor 10,31-11,1).

Nella trasmissione di fede è importante fare proprio questo, poter dire: “Guarda come vivo io il Vangelo!”. Dobbiamo esser persone che vivono il cristianesimo al punto tale da far esclamare “Che bello!”. I vostri figli nel vedere il vostro amore devono dire “Che gazzata è esser coniugi cristiani! Voglio esserlo anch'io”. Siete chiamati a rendere visibile Cristo. Il problema di fondo non è normativo (sennò vado all'inferno...), è esistenziale: cioè è talmente bello stare insieme, vedere babbo e mamma come si vogliono bene, vedere una famiglia cristiana, che la voglio anch'io! Traspare dal vostro volto, dalla vostra vita, quanto siete contenti di essere cristiani? Certo, essendo in cammino, possiamo trovare difficoltà, ma bisogna voler vivere con passione l'amore. L'amore è cantato, narrato, declamato ovunque come l'unica realtà dove risiede speranza e ragione di vivere. Non vi dico cosa “dire” ma cosa “essere”: gente che ama, gente innamorata! Non è sufficiente il dire, anche il diavolo dice cose bellissime, occorre amare. Non spaventiamoci della dimensione fisica, è la prima che colpisce in ogni relazione, poi verrà la voglia di conoscenza, di approfondimento. I vostri figli devono prima vedere che vi amate, poi che credete in Dio, che la ragione del vostro amore è Dio. Non bastano le parole, le chiacchiere, occorrono i comportamenti, i gesti. Rischiamo di dare troppa importanza all'aspetto cognitivo, ovvero razionale. Il problema della trasmissione della fede è serio perché non si risolve facendo, ma essendo. Il problema di un prete è lo stesso, è essendo innamorato di Dio e mostrandolo che attirerà la gente all'amore di Dio, che la sua vita avrà

efficacia a livello pastorale. La tentazione continua è quella di preoccuparsi: dei figli, del marito, della moglie, dei parrocchiani. Tutto ciò che è dono lo trasformiamo in preoccupazione. Occorre essere talmente presi dall'amore da non preoccuparsi più, perché ci si affida a Dio, ci si abbandona a Lui. Tutto concorre al bene dei figli di Dio, anche le ragazzine dei figlioli, anche il 4 in matematica, tutto! Chiediamoci però che cosa è l'amore, perché solo l'amore salva!

L'amore è cercato, desiderato, ma è trovato? Spesso è confuso con il piacere, ma la nostalgia di esso è grande. È sovente solo intravisto, intuito, ma raramente posseduto. Da tutti è sentito come gioia e pace, ma quanti vivono e dimorano in esso? Oppure lo confondono con un affetto, con una profonda amicizia, o soltanto con l'eros? Vediamoli uno per uno:

#### a) Affetto

L'affetto è qualcosa d'istintivo che si rivolge prevalentemente a ciò che è familiare, è un sentimento scontato. Dagli affetti possono nascere sentimenti molto più profondi quali l'amicizia, l'amore.

Ma l'affetto, è ovvio, non è l'amore. L'amore e l'amicizia legano affini, l'affetto può unire chiunque. L'affetto si riversa anche su coloro che sono poco attraenti. L'affetto nella sua forma più pura, non può volere ferire, né umiliare, né dominare. L'affetto tanto è più sincero tanto chiaramente sa discernere gli atteggiamenti e i tempi giusti per una relazione liberante. Ma attenzione, l'affetto può diventare una gabbia attraverso la quale imprigioniamo l'altro. La gelosia non è altro che una degenerazione dell'affetto, è anch'essa istintiva. Inoltre il nostro darci tanto da fare per gli altri o per l'altro può in realtà nascondere un'incapacità a saper davvero voler bene in maniera liberante; c'è il rischio di voler legare l'altro a sé rendendosi come indispensabili con il fare. Il nostro affetto può diventare un legame soffocante. Ma l'efficienza, il servizio, l'utilità, non è l'amore. Gli affetti naturali non sono autosufficienti; affinché il sentimento conservi la dolcezza iniziale è necessario che qualcos'altro venga in soccorso del puro sentimento. Come il giardino ha bisogno del giardiniere per non degenerare in un groviglio di piante così il sentimento ha bisogno della grazia divina che lo trasformi da sentimento umano (e quindi labile) in carità, in un amore per sempre.

In quest'ottica è necessario che i sentimenti s'inclinino sempre all'amore che è Dio, solo così non diventando dei e quindi demoni, possono sopravvivere. Mai un sentimento, neppure il più nobile deve rivaleggiare con Dio e il suo Vangelo. Per questo è importante riordinare preventivamente i nostri affetti.



### b) Amicizia

Per gli antichi, l'amicizia era il più felice degli affetti umani, coronamento della vita e scuola di virtù. L'amicizia è il meno naturale degli affetti, il meno istintivo, organico, biologico, gregario e indispensabile. L'amicizia è un sentimento d'impronta ascetica. Unica tra tutti gli affetti, essa sembra innalzare l'uomo al livello degli dei o degli angeli. L'amicizia è il meno geloso degli affetti.

È un sentimento difficile, non capibile da chi non l'ha sperimentato. Con l'amicizia Dio ci apre gli occhi sui fratelli e ci ordina di apprezzarli in tutte le loro qualità. L'amore è anche amicizia ma è comunque molto di più.

### c) Eros

Quando l'eros viene onorato senza riserve e obbedito incondizionatamente, esso diviene un demone e rende "giustificata" qualunque cattiveria verso l'altro e qualunque delitto, anche la morte dell'altro. L'eros è, di tutti gli affetti, quello che al massimo della sua intensità è incline a presentarsi come un dio, e come tale a farsi adorare e obbedire dando ai suoi sudditi leggi proprie superiori ad ogni morale: "l'abbiamo fatto per amore" sembra nobilitare qualunque scelta e azione. L'eros tende a divenire religione. I suoi adepti fanno voti: "Ti amerò per sempre", sacrifici (lasciano moglie e figli, casa), si scontrano con parenti e amici, divengono a loro modo, dei martiri. L'eros da solo è labile, fa intravedere orizzonti affascinanti che poi non fa raggiungere: o muore o diventa un demone. Eppure l'eros in un certo senso ha ragione a fare queste promesse ma da solo non può essere ciò che tuttavia egli deve essere, se vuole continuare a essere eros: ha bisogno d'aiuto, ha bisogno d'esser illuminato, sostenuto, governato. Eros muore o diventa un demone, a meno che non si sottometta a Dio, ovvero all'Amore, e diventi un suo modo di esprimersi donando e creando vita, acquisendo i tratti del volto di Dio: affascinante, vero, creante, liberante, per sempre gioia. L'eros è importante nell'amore, ma non è l'amore.

### d) Carità

"Se vuoi essere amato sii amabile" scriveva Ovidio. Ma cos'è l'amore? Come diventare amore? Dove incontrare l'amore? Dio è amore, il suo originariamente è "un amore dono". Egli ci ama non perché noi siamo in qualche misura amabili ma solo perché Egli liberamente e per solo dono ci ama. Non c'è niente in noi che ci rende meritevoli del suo amore o che ci dà il diritto di essere amati. Noi dobbiamo essere davanti a Dio degli spensierati mendicanti. Come Cristo è vero Dio e vero uomo, così gli affetti naturali sono chiamati a divenire perfetta

carità. Solo quegli affetti nei quali è entrato coLui che è l'amore stesso ascenderanno verso coLui che è l'amore stesso. Gli affetti sono chiamati come tutta la persona alla mortificazione-conversione per la loro purificazione e liberazione dal male. Noi siamo oggetto di carità da parte di Dio, ma non solo da Lui; in ciascuno di noi vi sono alcuni aspetti che gli altri spontaneamente non sono portati ad amare. Nell'affetto l'unico elemento di eternità è la presenza trasformatrice di colui che è l'amore stesso. Dal binomio: "amore-dono / amore-bisogno" all'amore avvicinamento per somiglianza, all'amore avvicinamento per imitazione; non dobbiamo solo somigliare all'amore ma essere l'Amore, essere Cristo in tutto.

L'amore-dono ha come meta la vita dell'altro, l'autonomia dell'altro; l'Amore, come la Verità, rende liberi. Dobbiamo mirare ad un amore liberante il quale ci rende agli occhi dell'altro superflui e quindi amabili. L'Amore non rende schiavi, non soffoca. Non dobbiamo legare a noi ma solo all'Amore, a Dio e all'amore incarnato che è la Chiesa.

#### L'orizzonte antropologico e teologico per una rinnovata pastorale

Papa Benedetto XVI, donandoci la sua prima enciclica *Deus Caritas Est*, ha voluto indicare alla Chiesa, la chiave antropologica per l'interpretazione del tempo presente ed al tempo stesso indicare la dimensione teologica da privilegiare nell'evangelizzazione: l'amore.

L'uomo contemporaneo cerca l'amore: la Chiesa, casa dell'Amore, lo aiuti ad incontrarlo. "Vieni e vedi": questa dovrà essere la pastorale d'attuare, una pastorale a partire dall'esperienza dell'amore di Dio.

Si dovrà promuovere una pastorale "dell'evidenza dell'Amore": ciò che abbiamo visto, toccato, udito, lo annunciamo a voi. Servono narratori dell'amore, i quali conoscono i luoghi ove incontrare e fare esperienza dell'amore. Dallo stupore verso uomini e donne illuminate dalla bellezza dell'Amore, al desiderio di conoscerlo personalmente sino a decidersi a voler percorrere personalmente le sue vie per raggiungere la pienezza della vita che soltanto l'Amore concede.

#### "Non possiamo più supporre la fede, dobbiamo proporla"

L'Italia di oggi è terreno profondamente bisognoso di una nuova evangelizzazione a causa di una nuova ondata del laicismo-illuminismo. La libertà individuale è divenuta un assoluto a cui tutti gli altri valori dovrebbero sottostare: l'uomo è solo un fenomeno della natura e la sua vita è solo una ricerca di attimi di felicità. Dalla quotidianità, soprattutto dei giovani, emerge con particolare evidenza il problema della solitudine affettiva: essa attanaglia e porta sovente a

ripiegare sul privato, sentito come l'unico spazio di rapporti autenticamente liberante e redentivo.

Affermava il cardinal Danneels, già qualche anno orsono con estrema lucidità: «Una volta l'esistenza di Dio faceva parte delle evidenze comuni: si poteva dunque partire da questo senso religioso per annunciare Gesù Cristo. Oggi la situazione non è più la stessa e la proclamazione della fede deve prendere altri cammini». E il cardinal Martini confermava: «Non si è mai verificato un ateismo di mentalità e di strutture, mentre oggi costituisce l'atmosfera che respiriamo». Questo è il clima che respirano i nostri figli. Sta di fatto che per i giovani d'oggi è più difficile credere. Ed eccone alcune ragioni.

Essi vivono in un tempo di accentuato pluralismo. Le istituzioni, i valori e le stesse religioni, tutto si è livellato agli occhi della gente ed in particolare dei giovani. Non solo, sovente le istituzioni civili e la Chiesa vivono addirittura in regime di aperta concorrenza. I giovani sono in una società in continua evoluzione dove le istituzioni e i valori non sono pienamente credibili e stabili. Anzi, si afferma che il bene e il male non esistono, tutto è relativo, tutto è frutto di civili convenzioni. Ciò che i giovani possono sentire attendibile e valido oggi, domani non lo sarà più. Avvertono come vera solo la loro esperienza personale e pertanto questo è il tempo della via della Bellezza. È il tempo in cui non parlare della Bellezza ma di indicarne la via affinché ciascuno, se vuole, personalmente la veda, la gusti, l'assapori e l'ami. Questa cultura è povera di speranza ma al tempo stesso desiderosa di speranza.

L'Italia è terreno fruttuoso per l'annuncio della speranza, occorre:

- rendere visibile il Mistero di nostra salvezza
- rendere visibile il grande sì della fede.
- rendere visibile il sì all'amore umano e alla vita.
- rendere visibile la gioia cristiana.
- accogliere i veri valori della cultura contemporanea non trascurando le sue contraddizioni interiori. L'inculturazione della fede non è mai semplice adattamento bensì anche purificazione, la quale a volte esige dei tagli.

Proponiamo un'evangelizzazione non “compiacente”, bensì un annuncio integrale della fede, però compiuto secondo categorie culturali e teologiche contemporanee. C'è urgenza di rendere popolare il Progetto Culturale della Chiesa Italiana, al fine di saper dire l'evangelo di sempre con categorie culturali capaci di essere capite dalla persona di oggi ed in particolare dal giovane di oggi.

## L'educazione della persona al centro

Dobbiamo dire la speranza cristiana dentro le attese dell'uomo. Più che sottolineare le distanze occorre affermare la differenza cristiana, la sua originalità. Il cuore della speranza cristiana è la vita eterna. Il cammino dovrà procedere dai valori evangelici a un progetto culturale sempre più popolare, capace di indicare una speranza bella, affascinante, vera.

È primaria l'azione educativa del giovane, che ha oggi delle inderogabili mete. Ne sottolineo alcune:

- educare la sua intelligenza, la sua libertà, la sua affettività;
- educare attraverso una conoscenza integrale della realtà, essa dovrà essere penetrata con tutte le facoltà umane e quindi occorrerà promuovere il giovane a saper riconoscere, nella loro limitatezza, forme di ragione che accettano solo ciò che è sperimentabile e matematico;
- educare al coraggio delle decisioni definitive;
- educare a saper amare; il dramma di molti giovani è di voler sinceramente bene all'altro ma poi a non saperlo amare. Quanti fallimenti affettivi sono figli di questa incapacità oblativa. Al contempo educare a saper rifiutare, perché mutilate e mutilanti, forme deboli e deviate dell'amore.

Un'evidenza antropologica: i giovani cercano salvezza nell'amore, avvertito giustamente come un valore rilevante, significativo, irrinunciabile. Probabilmente uno dei pochi nel contesto culturale contemporaneo. Ma questa ricerca giovanile dell'amore spesso approda solo ad un affetto, ad un amore parziale, unilaterale, a una sola dimensione o comunque non pieno, sovente mutilato della carità e della verità. Evidenza di questa parzialità d'amore è la tanta inquietudine e labilità affettiva dei giovani ed oggi sempre di più, non solo di loro.

Probabilmente c'è da rilevare come le cose della terra coinvolgono molto a causa della dimensione istintuale. Portano inizialmente il rapporto come su ali d'aquila, lo fanno volare, ma quando il piacere cala, l'istinto ha bisogno di nuovi stimoli, la monotonia prende il sopravvento e l'innamoramento non diventa amore. Allora il sentimento si tramuta da affascinante in disagio sempre più intollerabile e l'affetto si trasforma in sopportazione e poi in schiavitù da cui doversi necessariamente liberare quanto prima. Va comunque rilevato e sottolineato come anche la ricerca di un affetto sia pure parziale, il desiderio sincero e profondo, di voler star bene, sono comunque un'espressione ambigua, inquinata quanto si voglia, di un anelito vero al paradiso, di un anelito profondo ed insopprimibile verso la gioia e l'amore da non sottovalutare, né tanto meno disprezzare.

■ Ci sono momenti durante la vita familiare in cui si fa fatica a superare le difficoltà e a volte si fa lo sbaglio di litigare davanti ai bambini. Si tenta, con sincerità, di mostrare quello che si è, nello sbaglio e nella gioia, ma a volte si sta male perché non è bello lasciarsi andare a discussioni pesanti davanti ai figli. Ha qualche consiglio pratico per evitare questi momenti?

Non drammatizziamo, ma a volte arrivati alla sera o il sabato succede. Cercate d'imparare attraverso la revisione di vita settimanale a darvi delle attenzioni; se la moglie, dopo un giorno di lavoro, quando arriva il marito gli butta addosso tutto quello che ha fatto nella giornata, può essere stressante; proviamo ad aspettare. E l'uomo, per evitare conflittualità, dev'essere molto più affettuoso; se è più affettuoso in tante piccole cose, piccole sorprese, quando arriva alla sera, c'è un altro clima. A volte la donna carica sui problemi anche le carenze affettive. Chi ha buoni orecchi, intenda. Ogni tanto, tra moglie e marito, fate la lotta sul divano, sdrammatizzate, sbacucchiatevi, ... e fatelo di fronte ai figli! Queste sono vitamine per i figlioli, è come dare il Tavor a un'anziana! Do' come compito alle coppie ogni sera di addormentarsi dicendo un'Ave Maria insieme: se si va a letto rilassati si dorme meglio e il giorno dopo la questione è ridimensionata, la si vede in modo diverso.

■ Sono critica sul fatto che in molte realtà sia più importante il “numero” ed il “fare” più del “conoscere Gesù”. Inoltre il discorso che si sente spesso di iniziative aperte a tutti mi va bene, quando però richiede di correggere il tiro se non tutti capiscono non mi sta più bene, perché tante volte l'esperienza di Gesù passa attraverso il coraggio e la bellezza di farlo sperimentare senza tanti fronzoli che si possono trovare da altre parti.

L'iniziativa aperta tutti, certo! Ma ciò non vuol dire che si fa tutti la stessa cosa! Basta con la mentalità massificante di stampo comunista, marxista! Fare una pastorale popolare per tutti non vuol dire proporre a tutti la stessa cosa, ma proporre a tutti un percorso graduale senza emarginare nessuno, senza obbligare qualcosa; cose per tutti e altre facoltative. Bisogna cercar di promuovere itinerari differenziati: il campo sportivo, il pattinaggio, mille iniziative di aggregazione, ci deve essere la palestra, iniziative puramente giocose. “Ti chiedo di venirti a divertire”; per chi se la sente, per chi vuole, devo arrivare a proporre l'adorazione eucaristica settimanale, la meditazione quotidiana, la direzione spirituale, la messa dei giovani mensile. Cioè un cammino differenziato, il che non vuole dire che

si fa tutto con tutti, non si può, occorre fare livelli diversi di proposte; noi siamo succubi di un modello scolastico massificante. Bisogna rivedere l'impostazione della didattica, per itinerari differenziati dove si aiutano tutti; una scuola di eccellenza, non di appiattimento. La crisi della scuola è che massifica al basso.

Oggi nei giovani non c'è evidenza di Dio, c'è l'evidenza dell'assenza di Dio da ogni realtà; occorre fargli fare delle esperienze dove percepiscano l'esperienza di Dio; l'esperienza è possibile a tutti. Prima c'è l'esperienza di Dio, poi dirgli chi è questo Dio e quindi la catechesi. Occorre cercare di portare le persone a vivere la liturgia, la messa animata dai ragazzi, un simbolo per creare la curiosità, cercare di creare aggregazione. I giovani che sono usciti dalle parrocchie hanno un ottimo ricordo del catechismo, non hanno perso la fede ma ce l'hanno a morte con la messa perché è al top della noia! Bisogna animare la messa! Se devo animare un incontro di catechismo trovo mille proposte, sulla messa trovo trattati sui prefazi! Bisogna cercare di dar vita a percorsi che facciano incontrare il Signore in gruppi a forte senso di appartenenza. Quando le cose sono belle, passa la voce...; però bisogna fare le proposte, e che siano graduali.

■ **Può spendere una parola per quelle situazioni in casa di amori feriti, cioè di coniugi che vivono una separazione o difficoltà, che si fanno molto sentire sui figli? Come vivere questa esperienza d'amore, che lei dice debba essere comunque proposta e detta ai figli, quando il vissuto non riesce a rispecchiare il bello ed il positivo che nell'esperienza d'amore c'è?**

Bisogna distinguere due situazioni: se c'è in atto la separazione e c'è una terza persona e ci si sta avviando verso il divorzio, oppure se c'è una crisi familiare. In questo secondo caso si può sanare tutto. Ci sono situazioni in cui il cuore delle persone può essere talmente chiuso nel peccato che far rinascere l'amore è molto duro. Il problema è qui: quando ci sono ferite non puoi dire alle persone: "siete sposati in chiesa, dovete stare insieme", quelli ti dicono che sei matto! Il percorso che ho fatto fare alle coppie, se sono disponibili a salvare il matrimonio per i figli, è farle tornare al Signore, portarle a pregare e lasciare che sia il Signore a far capire in cosa deve cambiare il loro matrimonio. "Io non so cosa dovete fare, il Signore sì". Nelle separazioni il problema è l'amore, che non è frutto di una terapia psicologica (che pure può aiutare), ma bisogna andare al cuore del problema, bisogna far tornare ad amarsi; se c'è l'amore torna tutto bello, ritrovo in lei/lui quello che mi ha fatto innamorare.

Quando ci sono terze persone, bisogna vedere se si è disponibili, è più difficile, non c'è la voglia di tornare indietro, a volte ci sono figli avuti da altri...

■ Vorrei chiederle se potesse fare un flash sul rapporto tra la pastorale generale e la pastorale familiare e catechistica.

Il Direttorio CEI di Pastorale Familiare afferma che “non esiste pastorale parrocchiale che non sia pastorale familiare”, ed è quello che ho cercato di fare in parrocchia, tramite i gruppi di catechesi familiari, i gruppi del fidanzamento che facevano nascere gruppi di giovani sposi. E il cuore della mia catechesi erano questi gruppi. Si delegava tutto ai laici e io facevo solo direzione spirituale: dalla mattina alla sera seguivo le persone, le preparavo per vivere il Vangelo. Il prete avvia, fa nascere le cose e poi le delega perché altrimenti il prete s’ammazza di lavoro e, oltre l’ordinario (funerali, battesimi, matrimoni. . .), non fa altro.

Poi io ho abolito i corsi prematrimoniali. Ora spiego, perché sono un po’ provocatorio. Io non devo preparare al sacramento del matrimonio, io devo preparare a far nascere una famiglia cristiana: l’obiettivo è diverso! E siccome so bene che l’obiettivo è quello di evangelizzare, non mi preoccupo di dargli tante cose sul matrimonio cristiano, ma di generare la fede; per cui avevo sostituito i corsi con i percorsi di riscoperta della fede per poter celebrare un matrimonio cristiano: si prendevano in considerazione le domande di fede fondamentali: Dio esiste? quale rapporto scienza-fede? Gesù esiste? i Vangeli sono credibili? Gesù cosa diceva? qual era il fulcro del suo messaggio? Fatto questo percorso, li invitavo a una prima scelta: di riannodarsi con la comunità cristiana, di confessarsi, di ricominciare a venire a messa. Il prete deve dargli le coordinate di valori, poi due più due lo fanno da sé. . . Poi chiedevo loro a Pasqua di fare la solenne professione di fede, poi si faceva l’ultima tappa del cammino e si concludeva con un ritiro spirituale, dopo di che si sposavano. A ottobre, chi voleva, li ri- invitavo tutti quanti per il gruppo “giovannissime coppie” e mi venivano 9 su 10 perché gli facevo questa scommessa: gli dicevo “guardate, gente: se voi mi venite al gruppo, io vi do’ come premio assicurativo che non vi lasciate mai. Voi mi pagate la polizza (venire una volta al mese) e io vi do’ la garanzia. . .”.

Piuttosto di sposarsi in chiesa, se non è una scelta di fede, è meglio il comune. Sanare un matrimonio religioso diviso e andare verso l’annullamento è difficile. Occorre rivedere profondamente una pastorale parrocchiale perché faccia perno sulla pastorale familiare: dai percorsi per fidanzati ai gruppi coppie. Ai fidanzati non serve fare lezione di morale, il ginecologo, l’avvocato; hanno bisogno di conoscere il Signore, di fare una scelta di fede, di conoscere l’amore, le altre cose vengono dopo. All’inizio manca la fede (8 su 10 sono conviventi) per cui bisogna risvegliare la fede e fare un percorso di tipo catecumenale.

Dio è amore. L'amore è oggi un terreno d'incontro privilegiato -ma non esclusivo- tra i giovani e la fede cristiana. Il giovane cerca l'amore. Il cristiano è un ricercatore dell'Amore. Ma l'amore va evangelizzato. A partire dalla ricerca dell'amore, della bellezza e della gioia, occorre proporre un percorso educativo capace di offrire un'esperienza integrale della fede e della vita cristiana.

Siamo provocati verso un'azione educativa simbolica, essa dovrà procedere dall'esperienza soggettiva mistica del Signore, ovvero dall'incontro con Dio nei luoghi ove egli si manifesta abitualmente: la Parola, la liturgia, la carità. La via simbolica è il procedimento più adatto per risvegliare il senso della bellezza. Superando le conoscenze astratte, tale via, almeno se è ben percorsa, trasforma gli individui e li fa entrare nel regno del bello e del vero.

La persona vuole incontrare Gesù, non soltanto il suo messaggio, non solo chi gli parla di lui. "Vogliamo vedere Gesù" chiedono dei pagani all'apostolo Filippo. L'esperienza di Dio dona le motivazioni sufficienti per intraprendere un cammino spirituale pieno, organico, sistematico, anche logico-razionale, capace di condurre la persona a poter fare consapevolmente la propria opzione fondamentale per Cristo e scegliere una vita morale cristiana.

#### Dalle esperienze soggettive a esperienze oggettive

Il percorso dovrà essere: dai sensi spirituali all'affidamento pieno della fede; dal risveglio di archetipi religiosi a percorsi logico-razionali fondanti sulla Verità della persona di Gesù incontrata nella Chiesa e nelle Scritture; da un'esperienza mistica (piccola o grande che sia), soggettiva e strettamente personale, ad un percorso ecclesiale dove la Chiesa e la Parola illuminano, come per l'apostolo Paolo, la propria soggettiva, vera, reale esperienza di Gesù Cristo sulla via di Damasco.

Siamo chiamati ad annunciare Gesù con un linguaggio comprensibile per i giovani di oggi. Esso dovrà far leva sull'immediato, sul sensitivo, sul simbolico, per condurre oltre, verso un percorso di bellezza il quale, rivalutando la ragione, l'intelligenza, apra allo splendore della Verità. Oggi si può comunicare la fede ai giovani a partire proprio da situazioni emozionali concrete, capaci di risvegliare il senso di Dio, di far cogliere la presenza e la bellezza del Signore, per giungere a percorsi organici di fede che determinino una propensione del cuore verso il Signore, dove l'esperienza personale, per grazia di Dio, si fa riflessa, consapevole, profonda, oggettiva.



E questo è il tempo della mistica. Giovanni Paolo II più volte ha indicato la via mistica come una strada ordinaria da promuovere in ogni parrocchia: “Le nostre comunità devono diventare autentiche scuole di preghiera dove l'incontro con Cristo giunga ad un invaghiamento del cuore” (*Novo Millennio Ineunte*).

Si tratterà, quindi, d'illuminare tramite l'esperienza mistica la razionalità occidentale. La visione spirituale è il termine che indica la conoscenza perfetta. È la capacità di intuizione e di contemplazione, la visione vivente e totale dello spirito che rappresenta il vero luogo di riconciliazione o di unione, non solo della ragione e della fede, ma di tutte le facoltà dell'uomo (il pensiero, il sentimento, la visione estetica, l'amore del cuore, la coscienza e il desiderio di trovare la verità). Leggiamo nell'autobiografia di Sant'Ignazio di Lojola che, in una sola visione lungo le rive del Cardoner, egli ha ricevuto più grazie e conoscenze che in tutto il resto della sua vita e dei suoi studi; egli ha imparato di più sul mistero di Dio in un solo istante di quanto non gli abbia insegnato tutta la teologia. Il filosofo russo Chomjakov afferma che “al di fuori dell'amore la conoscenza è impossibile, perché solo l'amore unisce il soggetto che conosce con l'oggetto conosciuto”.

Come allora far conoscere il Signore ai giovani se non attraverso la via dell'amore? Dove risiede oggi la possibilità di un radicamento della fede cristiana nelle nuove generazioni, se non in belle esperienze di incontro personali con il Signore e in belle esperienze di appartenenza e di condivisione ecclesiale? È data certamente all'uomo la possibilità di una conoscenza di Dio grazie all'intelletto, ma ugualmente è donata ad ogni persona la grazia di conoscerlo attraverso i sentieri del cuore. Prova ne è che la Chiesa annovera fra i suoi dottori teologi sommi come san Tommaso d'Aquino e illetterati come santa Caterina da Siena.

In un tempo in cui la ragione, la verità, sembrano smarrite e l'intelligenza dell'uomo non arriva neppure più a riconoscere al proprio figlio il diritto alla vita, occorre, contemporaneamente agli itinerari catechistici, far vivere ai ragazzi e ai giovani, esperienze prettamente orientate all'educazione alla vita interiore, alla preghiera e alla vita di carità.

È questa la direzione indicata da Giovanni Paolo II quando ha affermato “non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quello della santità. (...) sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religione superficiale. (...) È ora di riproporre a tutti con convinzione questa «misura alta» della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. (...) I percorsi della santità esigono una vera e

propria pedagogia della santità. Per questa pedagogia della santità c'è bisogno di un cristianesimo che si distingue innanzitutto nell'arte della preghiera" (*Novo Millennio Ineunte*, n°32).

La grande tradizione mistica della Chiesa, sia in oriente che in occidente, può dire molto a tal proposito. Essa mostra come la preghiera possa progredire, quale vero e proprio dialogo d'amore, fino a rendere la persona totalmente posseduta dall'Amore divino, vibrante tocco dello Spirito. Si fa allora l'esperienza viva della promessa di Gesù Cristo: "Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui" (Gv 14,21). Si tratta di un cammino interamente sostenuto dalla Grazia, che chiede tuttavia forte impegno spirituale e conosce anche dolorose purificazioni (la "notte oscura") ma approda, in diverse forme possibili, all'indicibile gioia vissuta dai mistici come "unione sponsale". "Sì, carissimi fratelli e sorelle -ribadiva con forza Giovanni Paolo II- le nostre comunità cristiane devono diventare autentiche «scuole» di preghiera". Il giovane dovrà intuire, sperimentandola, la presenza e la bellezza di Dio. Solo dopo può avvenire la scelta di essere cristiano e quindi vivere appieno un percorso mistagogico verso la Solenne Eucarestia della Professione della fede. Occorre promuovere quindi una pastorale giovanile sempre più mistagogica.

Solo l'esperienza personale oggi convince un giovane a vivere nella comunità cristiana. È quindi necessario che sin dalla prima fanciullezza, il percorso educativo s'intrecci in un unico atto educativo: la catechesi con l'educazione alla carità ed entrambi con l'educazione alla vita di preghiera e alla vita liturgica. Tenendo ben presente che oggi l'unica evidenza è quella della comunità cristiana e che l'attore del suo cammino vuole e deve essere la persona.

■ **La routine di tutti i giorni porta un po' l'innamoramento e l'amore a spegnersi. Come riaccenderli per trasmetterli?**

Ogni tanto fate un bel ritiro spirituale di 1-2 giorni. Lasciate i figlioli e coltivate la vostra felicità; a volte bisogna anche stare un po' da soli, uscire, poter tornare ad avere i tempi abbondanti per giocare tra voi due, per dirvi le cose, stemperare le tensioni. Non sottovalutate l'averne dei tempi per fare i ragazzini; dentro di voi siete rimasti dei bimbi, non fate troppo gli adulti, avete bisogno della dimensione giocosa; a volte vivete troppo da anziani, dentro deve rimanere un cuore di bimbo, di ragazzino innamorato...

■ **Avendo figli giovani che frequentano, però non trovano così importante la messa domenicale, come genitori come dobbiamo comportarci, anche a livello di intimità con i rapporti con le loro ragazze?**

Il problema è che non riescono a vivere una esperienza nel cogliere la presenza di Dio. Chiedete ai vostri sacerdoti di fargli incontrare il Signore! Perché è importante la messa? Per timbrare il cartellino? La messa è un incontro fisico con il corpo e il sangue di Cristo, con la comunità; mi nutro, c'è una comunione di sangue, è un'intimità divina; raccontarlo non è la stessa cosa di provarlo.

Per quanto riguarda l'educazione sessuale, affettiva, quello che ho sempre fatto in parrocchia è di non perdermi in un moralismo, ma di formare una coscienza biblica, perché vedano cosa dice la scrittura in merito, cercando di capire perché il Signore dice così; non devo fare io il gendarme, devo dare delle coordinate generali e formare una retta coscienza, ma poi sei tu che prendi le decisioni e ne risponderai di fronte a Dio.

---

## PER APPROFONDIRE...

---

GIUSTI S. (2008), *La via italiana alla catechesi familiare*, Paoline.

GIUSTI S. (2007), *Narrare la fede ai figli con il Vangelo di Matteo. [(2006) ... Vangelo di Luca.] [(2005) ... Vangelo di Marco.] Primo annuncio e catechesi in famiglia e in parrocchia*, Paoline.

GIUSTI S. (2003), *La via della bellezza. Una proposta per l'Iniziazione Cristiana delle nuove generazioni*, Paoline.

weekend 21 e 22 marzo 2009

## DIO FA BENE AI BAMBINI. FAMIGLIA & SCRITTURA: LA FEDE VISSUTA E TRASMESSA

INCONTRO CON I CONIUGI ZATTONI-GILLINI\*

---

\***MARIA TERESA ZATTONI** e **GILBERTO GILLINI** genitori di cinque figli e nonni, vivono a Lecco. Laureati all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e membri della Consulta Nazionale della Famiglia della CEI, sono noti consulenti e formatori in ambito familiare, nonché autori di numerose pubblicazioni su tematiche psico-pedagogiche.

RELAZIONE del sabato pomeriggio (a cura di Maria Teresa):

**“Dal bambino a Gesù”**

---

Iniziamo col lasciarci dire che cosa pensa Gesù dei bambini, come Gesù ci rivela i nostri bambini, poi andremo nel cuore della famiglia che si accosta alla Scrittura e chiuderemo chiedendoci se conosciamo meglio i nostri bambini.

Gesù ci converte dal nostro modo spontaneo di pensare ai bambini. Noi oggi abbiamo una certa coscienza dell'infanzia, molta letteratura scientifica parla del bambino che abita dentro di noi; per citare Werner, lo psicologo, il bambino è la parte che ci radica alla terra, è il nostro segreto. Nessuno di noi non vorrebbe non essere stato bambino (anche se avesse avuto l'infanzia più dolorosa), perché la radice di noi sta proprio nel bambino che custodiamo. Già a partire dal primo Novecento la cosiddetta scuola attiva ci ha detto che il bambino non è un adulto in miniatura, cioè semplicemente una bestiolina un po' più piccola che bisogna aspettar che cresca. Tutti gli studi di psicologia dell'età evolutiva e tutte le ricerche dell'attivismo ci hanno detto che il bambino costituisce un proprio modo di guardare il mondo, una propria visuale sulla vita, una propria percezione; si parla di realismo infantile, di egocentrismo infantile, per dire come il bambino ha una sua logica che ovviamente noi abbiamo dimenticato. Tornando ad essere bambini e rivedendo questa logica, vediamo come spesso il mondo adulto, che ha ridotto la realtà a ciò che si vede e si tocca, nel senso positivisticco e materialistico del termine, ci ha veramente defraudato. Il “se non diventerete come bambini...” oltre ad essere una verità teologica ha anche una verità psicologica. Cosa è successo fino ad oggi? È successo che questo bambino è stato un po' messo sull'altare, è diventato il centro da esaltare: lo spontaneismo infantile (non la spontaneità) è diventato qualcosa di “adorabile”. Nel senso che si pensa al bambino come a una specie di piccolo pozzo spontaneo, mentre il bimbo è, in qual-

che modo, un piccolo imitatore di professione. Questo spontaneismo infantile in cui siamo immersi ci porta assai lontano dal bambino; egli diventa una sorta di proiezione dell'adulto (se pensiamo che parliamo di "fidanzatino/a" a un bimbetto di 5 anni...); il bambino è diventato qualcuno da lasciare esprimere senza limiti (diceva un papà: "deve dormire solo quando ha sonno"...). La regola sembra andare contro lo spontaneismo.

Abbiamo fatto dei nostri figli dei "figli-pagella". Cioè, specialmente nella età infantile e della scuola di base, sono diventati la pagella di come siamo noi genitori: se vanno bene e non hanno problemi (soprattutto a scuola) vuol dire che noi siamo bravi genitori. Sicché i bambini, che sono acutissimi, hanno capito bene la storia: «Mamma, "ti" ho preso un 10, cosa "mi" dai?». Abbiamo ridotto il bambino a piccolo prestatore non più interessato all'apprendimento, ma che va incentivato secondo tutta la nostra logica del mercato e dei consumi ("dammi la paghetta"...). Abbiamo creduto di dover riempire il bambino di cose affinché faccia il bravo. Se il bambino invece ha qualcosa che non va, ha cattivi genitori e i genitori sono subito pronti a lasciarsi colpevolizzare, perché fanno del bambino una pagella.

Abbiamo fatto dei figli-bandiera, che possano essere la bandiera della nostra famiglia e realizzare i nostri sogni frammentati («io ho dovuto interrompere il liceo e sono pentita -mi ha detto una mamma- ma mio figlio non lo deve "assolutamente" interrompere...»). Sono figli stratonati da tutte le parti che devono seguire le nostre esigenze... Ci sono modalità in cui il nostro modo di guardare i bambini ormai diventa un modo "violento".

Ai tempi di Gesù la coscienza dell'infanzia era completamente diversa: il bambino era emarginato, deprezzato, squalificato, era un affare di donne, l'uomo non si interessava del bambino, che era relegato al mondo della madre (anche lei peraltro messa da parte). Gesù è un rivelatore: ci tira fuori dai nostri labirinti. Gesù (lo vedremo tra poco), che vive in un ambiente in cui i bambini sono numerosi, che razzolano intorno alle madri, ha il coraggio di un gesto "femminile" in quel contesto: non ha paura di abbracciare un bambino e metterlo nel mezzo, perché Gesù è colui che ci consegna i nostri bambini. È per questo che diciamo che Dio fa bene ai bambini. Non perché Dio sia un mezzo per addomesticare i bambini e tenerli buoni, come in una vecchia concezione di Dio e teologia. Ma perché se i genitori si lasciano rivelare i loro figli, con la loro fede sono la miglior protezione del bambino. Dio fa bene ai bambini perché i genitori che hanno fede non ne fanno una preda, né una pagella, né una bandiera, o almeno ci tentano.

Adesso scopriamo perché. “Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma Gesù non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni. Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato»” (Mc 9,30-37).

Cosa faremmo noi genitori quando confidiamo a un figlio (magari un po' più grandino) qualcosa che ci riguarda personalmente e quello fa finta di non sentire? Per avere risposte probabilmente faremmo tutta una serie di ricatti, buttandogli addosso la nostra piena emotiva... o andremmo a spiare sul diario... Invece Gesù, che è stato così distanziato dai suoi, con sobrietà, a costo di ricevere un rifiuto, fa la domanda diretta, aperta, potentemente umile, perché vuole semplicemente sapere. E se i figli, presi in castagna (come i discepoli) stanno zitti, non si fidano? Come ci comporteremmo noi? Gesù si prende del tempo e dà loro un insegnamento altissimo. Ha preso il dna della loro logica (che è una logica di potere), lo ha liberato dai virus e lo restituisce mutato: per essere primi il metodo è diventare ultimi. Lui è sconvolgente, dà un messaggio di una ricchezza educativa inesauribile: mai e poi mai umiliare i nostri figli, anche quando sbagliano. Dovremmo dir loro qual è la norma e il principio, e far capire loro quanto sono lontani da quel principio nel caso sbagliano, ma non dovremmo mai dire “Tu sei...”, “Tu sei un disgraziato -diceva una madre- mi hai rovinato la vita”. “Tu sei” vuol dire rinchiudere i figli (a qualunque età) in una gabbia strettissima, da cui non sanno più svincolarsi. Gesù non fa così, si accorge di chi sono i discepoli e prende il desiderio buono che è in fondo al loro cuore e lo tramuta nella lingua della vita. “Io vi stimo così tanto che, anche di fronte alla vostra cocciutaggine, al vostro rifiuto, io non perdo la vostra parte buona, la conosco bene, non me la dimentico...”. Questi discepoli si chiedono come si fa ad essere ultimi e Gesù prende il bambino e lo mette in mezzo e lo abbraccia (è un gesto, come abbiamo visto, disdicevole per un maschio, ma profetico): per essere ultimi cominciate a servire gli ultimi e gli emarginati.

Gesù ci insegna il gesto del contatto con i nostri figli. Gesù si identifica nel bambino. Non si accontenta di abbracciarlo, ma dice che il posto che spetta al bambino è il suo. Quale posto? Nel mezzo! In ogni bambino si nasconde un segreto: la presenza di Gesù. Questa è la rivelazione; Gesù insegna che i nostri bambini sono un suo modo di incarnazione. Tant'è che dà una definizione di genitore molto alta: “Chi accoglie un bambino nel mio nome accoglie me”. Gesù ci ha completamente consegnato sé stesso nei nostri bambini. È per questo che dobbiamo rispetto ai nostri bambini.

Ho trovato una citazione di Benedetto XVI che ha la stessa intuizione: “Dio si è fatto piccolo per noi, egli si dà nelle nostre mani...”. In Mt 18 la situazione è simile, ma con l'aggiunta rivelativa di altre due annotazioni: “se non diventerete come bambini non entrerete nel mio regno” e “in verità vi dico i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio”.

La prima annotazione non vuol dire che dobbiamo diventare bambini (noi che abbiamo il privilegio di avere a portata di mano i nostri figli, sappiamo bene che i bambini non sono poi quegli “angioletti”, quegli “esseri innocenti” che tanta letteratura a poco prezzo ci mostra; sappiamo bene che possono avere sentimenti negativi...), vuol dire che a noi è richiesto di diventare “come” quelli che sanno stare al posto ultimo. Colui che abbatte le barriere, che si mette al livello dell'altro, che tenta tutte le strade per raggiungere l'altro, che trova il bello dell'altro. Il bambino ha sempre la modalità di cercare il bene dell'altro.

La seconda annotazione è in quel contesto in cui Gesù dice “Guai a chi scandalizza uno di questi piccoli” e ha un significato preciso: vuol dire guai a chi mette in pericolo la loro fede. Gesù dice che i bambini hanno intorno degli angeli che hanno funzione di connessione con il mistero: il bambino è prossimo, è vicino all'invisibile. Gli angeli nella Scrittura sono gli inviati che portano la presenza di Dio e noi dovremmo cominciare a riscoprirne la presenza. Ma attenzione però, quando parliamo di angeli possiamo avere delle distorsioni pazzesche, che sono quelle del magico, del new-age, dell'idea di “angioletti comodi” come una specie di assicurazione o di ricatto. Allora i bambini, che fanno parte del mistero degli angeli, non sono manipolabili.

Facciamo ancora un excursus su questa modalità con cui non rispettiamo i bambini. Ci son bambini a cui permettiamo d'insultarci, senza farci più caso o perché rassegnati: ciò è terrificante perché il genitore richiede il rispetto. Il bambino ha il “diritto-dovere” di onorare il padre e la madre, cioè deve “riconoscere” i genitori come padre e madre: se insulta è un piccolo “orfano”, un bambino de-

rubato della genitorialità; noi gli manchiamo di rispetto se gli permettiamo di insultarci e mettiamo in pericolo la sua fede. Quando un figlio insulta i genitori vuol dire che ha sentito l'odore del non-rispetto tra i genitori stessi. È chiaro: se il bambino in una famiglia normale lancia insulti come proiettili, può averli sentiti fuori, ma ha sentito anche non-rispetto tra i genitori, magari istigato dalla famiglia allargata, magari qualche nonna che, in qualità di suocera, dice al bambino “non ascoltare la mamma che tanto non capisce niente...” (o viceversa). Bisogna che ci sia il “rituale” del rispetto: occorre deporre le amarezze, il pessimismo, le ripicche e chiarire che si è sbagliato e che nessuno dovrà più lanciare insulti in casa, è una questione di fiducia, un “patto” reciproco.

---

### ESERCIZIO IN SALA DI RUGBY (a cura di Gilberto)

---

Ora ci sgranchiamo un po', facciamo l'esercizio di rugby: vedrete che sarà molto interessante diventare come bambini. Io di rugby non capisco niente, l'unica cosa che ho visto in tv quando fanno queste partite, ero colpito dal fatto che la squadra si abbracciava, in cerchio, e a bassa voce (perché non sentissero gli avversari) si preparava per la mossa tecnica successiva della partita. Formate sette gruppi di 15 persone, vi mettete in cerchio, abbracciandovi e, una volta ascoltata la storia che vi leggeremo, cercate di darle una vostra interpretazione, interrogandovi rapidamente sulle domande che vi porremo. Quando, verso la fine, dirò “adesso mancano 2 minuti”, chi nel gruppo vi sembra abbia espresso meglio una idea, si incarica di dirla poi pubblicamente a nome di tutti (e io commenterò i vostri contributi). La storia è questa:

#### Il Pesciolino Rosso che aveva paura

“Chi ce l'avesse gettato, il pesciolino rosso proprio non lo sapeva: fatto è che si trovò un bel giorno dentro un acquario fresco fresco e dai paesaggi colorati. Dentro ci abitava già un pesce bianco e giallo, un po' grassone e lucentissimo, il quale gli disse, tutto tranquillo:

#### - **Buongiorno, pesciolino rosso.**

A dire il vero, questa non parve una buona accoglienza al pesciolino rosso che se ne stette zitto zitto e si mise ad esplorare l'acquario.

Due volte il giorno pioveva dall'alto una serie di scagliette multicolorate e deliziose: e i due pesci si affrettavano a mangiarle in un baleno.

Il pesciolino rosso cresceva bene, ma aveva nel cuore una paura inconfessata: ogni tanto apparivano da fuori due grandi occhi e lui si sentiva scru-



tato e scrutato, senza pietà. Allora andava a nascondersi fin dentro la sabbietta fine del fondo dell'acquario.

- **Che fai?** gli chiese finalmente un giorno il pesce bianco e giallo.
- **Mi nascondo.** ammise il pesciolino rosso.
- **E come mai?** si sorprese il pesce un po' grassone.
- **Non li vedi anche tu quei due occhi spalancati che ogni tanto ci guardano?**
- **Sciocchino** -sorrise il pesce bianco e giallo, intenerito- **sono gli occhi del nostro amico Luca, proprio quello che ci nutre.**
- **Allora ci guarda perché ci vuole bene?** chiese pensieroso il pesciolino rosso.
- **Sì, il suo è uno sguardo buono e... innamorato!** uscì a dire il pesce coinquillino e intanto il suo bel giallo guizzò tutto di luce.
- **Innamorato?!** -il pesciolino non finiva di stupirsi- **e allora io gli piaccio? Proprio io?** e non stava quasi ad aspettare la risposta, tanto era felice.

In quel momento apparvero i due grandi occhi di Luca e il pesciolino rosso, emozionato, diventò perfino rosso, d'un rosso acceso e brillante. Ma nessuno se ne accorse, perché era già un pesciolino rosso”.

### **Per comprendere:**

- La condizione del pesciolino rosso potrebbe essere la condizione semplicemente umana? Che cosa scopre il pesciolino rosso?
- Poteva scoprirlo da solo? Qual è la sua reazione?
- Quale caratteristica di Dio emerge dalla favola?

■ 1° GRUPPO: per noi la storia indica lo sviluppo dell'uomo, dal bambino che nasce e arriva in un condizione di novità, sì bella, ma di cui non conosce nulla, per cui ha bisogno di qualcuno che gli spieghi cos'è l'amore.

Questo gruppo vede la storia in chiave esistenziale, con due elementi fondamentali che i bambini possono assolutamente cogliere. Per il bambino è importante “chi” mi insegna, mi spiega, anche per l'avvio al catechismo. E poi lo sguardo di Luca interpretato come sguardo buono di Dio sull'uomo.

■ 2° GRUPPO: noi abbiamo messo l'attenzione sul fatto che il pesciolino rosso si trova, senza sapere come, dentro quest'acqua fredda, non accogliente, però bella in sé; e poi il cammino di conoscenza di se stesso, grazie all'altro pesce, che culmina nel sapere di essere amato. Io divento più me stesso grazie

**all'altro che mi svela la verità di me stesso (divento più rosso) e l'amore che in questo caso sono gli occhi di Dio.**

Né il bambino, né noi, sappiamo perché siamo qui; il cammino di conoscenza di sé passa attraverso l'aiuto dell'altro ma soprattutto attraverso il venir a sapere di essere amato, che dice qualcosa di me a me stesso; il bambino riesce a capire qualcosa di sé attraverso l'amore dei genitori.

■ 3° GRUPPO: noi abbiamo pensato che il pesciolino piccolo da solo forse non sarebbe riuscito a capire che cosa erano gli occhi e avrebbe avuto paura, un po' come succede a noi che abbiamo paura dell'incontro con Dio; il pesce grande glielo rivela e in quel momento entrambi si trasformano (più giallo, più rosso...), cioè l'incontro con Dio mi trasforma.

Da solo non sarebbe riuscito, puntando sul mare di cose vaghe, di non sapere in cui ciascuno di noi è immerso e anche il bambino; nel momento in cui il pesce grande rivela l'amore di Dio, noi arriviamo alla fede grazie al racconto di un altro, e in qualche modo ci trasforma.

Una sottolineatura. Prima si diceva che Dio si incarna nei nostri bambini e noi dobbiamo rispetto a loro, ma mi è venuto un sospetto: che il rispetto nei loro confronti non deve essere solo fornire affetto, rassicurazioni, informazioni, ma non è così perché nel bambino c'è qualcosa che sa già fare, e se io non glielo chiedo, lo deprimi di qualche cosa (ad esempio: se non gli insegno che in certi momenti deve stare zitto, non riesco a sviluppare una sua capacità, che è quella di sapere quando deve parlare e quando non deve parlare). Se Dio si incarna nei nostri bambini, essi hanno una debolezza che noi dobbiamo proteggere ma anche una sorta di forza, di capacità oblativa verso gli altri, che noi dobbiamo stimolare, sennò li riduciamo a più bambini di quanto siano.

■ 4° GRUPPO: ci siamo fermati a riflettere sulla lucentezza dei pesci, un pesce rosso vivo vuol dire che sta bene, quello giallo è cicciotto quindi sta bene. Il pesce rosso sarebbe arrivato a capire di chi erano gli occhi ma ci avrebbe messo molto più tempo e fatica. L'acquario l'abbiamo collegato alla famiglia nella quale si ritrova il bambino quando nasce (e che non si è scelto...) e che deve conoscere, e che può scoprirne la bontà a lungo data per scontata.

Mi piace l'idea che la lucentezza vuol dir star bene, cioè dare il meglio di sé. Il pesce giallo accelera le potenzialità del pesce rosso, perché la vicinanza con l'altro, lo scambio corretto con l'altro (nelle famiglie in gruppo i bambini possono essere più sollecitati) permettono una maggiore coscienza di essere amati, con una ricaduta pragmatica: il passaggio che viene spontaneo è il "grazie".

■ 5° GRUPPO: ci siamo fermati sull'innamoramento e sul sentirsi amati, questo pesciolino rosso che all'inizio ha paura, solo quando sa di essere amato, comincia a vivere bene (lo riconosce sia dal fatto scendevano delle cose buone dall'alto e poi vicino a lui c'era qualcuno splendente, che gli trasmetteva questa bellezza). Poi lui anche lui splende.

Quest'idea è molto importante perché ci dice che non basta il fatto in sé, ma è importante che io lo capisca, allora riconosco la bontà di cui fruivo in una maniera piatta. È importante che non solo i bambini godano delle attenzioni ma che noi genitori li portiamo a narrarsele in maniera positiva.

■ 6° GRUPPO: l'idea di fondo è che tutti noi ci siamo specchiati in questo pesce rosso; ci ha colpito il cambiamento della visione della vita quando c'è stata la scoperta dello sguardo d'amore, prima eravamo pesci sperduti, sentivamo indifferenza ma poi qualcuno ci ha interpretato quegli occhi (che non sono cambiati) e quindi c'è bisogno di qualcuno che ci interpreti quello sguardo.

Mi è piaciuta l'idea che ci siamo specchiati nel pesciolino rosso che è un'idea che ci prepara ad usare il racconto con i nostri figli: in chi ti rispecchi? per capire una favola bisogna identificarsi almeno con un personaggio; l'interpretazione da parte di qualcuno, mi aiuta a vedere lo sguardo in modo diverso.

■ 7° GRUPPO: la cosa che abbiamo messo in evidenza è stato il tempo in cui il pesciolino giallo ha detto al pesciolino rosso la realtà, la verità, la delicatezza, il rispetto: l'amore di Gesù per noi. Poteva dirglielo subito... Il Signore ha dei tempi che non sono i nostri e noi dobbiamo proprio fidarci di lui.

Rispetto dei tempi inteso anche in senso pedagogico: il pesciolino giallo aspetta che ci sia una domanda; è inutile buttare addosso ai nostri bambini delle considerazioni religiose più grandi di loro, non se ne fanno niente! Questo gruppo ci sottolinea che, come Dio aspetta i nostri tempi, come genitori dobbiamo aspettare dei segni di maturazione nei tempi del bambino.

RELAZIONE della domenica mattina (a cura di Gilberto):

**“La ricerca del bambino non è mai senza la famiglia”**

---

Voglio adesso fare un intervento di cucitura, che parte da una premessa fondamentale: il benessere dei nostri figli per la maggior parte dei casi non parte dall'interessarci a loro, ma nel creare un contesto. La cosa più bella che possono fare i genitori per i propri figli è occuparsi della loro coniugalità: quando cominciate a stare bene voi cominciano a stare bene anche loro. È chiaro che la bussola per la navigazione verso l'invisibile è offerta al bambino dal contesto familiare.

Voglio iniziare con un esempio (che costituirà poi la base per il prossimo esercizio di rugby che vi faremo fare...):

**“C'è una nonna che ha avuto il primo nipotino e ha convinto suo figlio a portargli il bimbo di nascosto dalla nuora. Questa suocera sa bene che la nuora le sta mettendo contro il figlio: ha preteso di spostarsi di qualche chilometro, poi hanno comprato il corredo per il neonato benché la nonna faccia la sarta. A dire il vero non può dire niente contro questa nuora. Il figlio fa i turni e quando è a casa porta il bambino alla nonna. Certamente non faremmo fatica a immaginare il contro-racconto della nuora: «Meno male che mi sono spostata più in là, certo non posso dire niente di male di mia suocera, però è un po' invadente». Il marito non deve alterarsi con la madre, deve essere gentile, ma deve rispettare il rapporto con la moglie. A un certo punto questa suocera ci racconta che mentre aspettava il nipotino 'clandestino' apre la Bibbia e la Parola che le viene dice: «Beati gli afflitti perché saranno consolati», e si sente consolata perché arriva il nipotino.”**

La Parola non può essere privatizzata per sé stessi. Siamo dentro a una lettura proiettiva della Parola fatta a nostro uso e consumo (pietà per questa suocera, pietà per il nipotino, pietà per la nuora su cui si trama alle spalle, pietà per il neopadre che per accontentare la madre tradisce la moglie).

L'interpretazione della Scrittura va un po' più in là di quelli che sono i nostri bisogni e, purtroppo, certe interpretazioni errate o semplicistiche si fanno quando si è lasciati soli nel “bosco” più che nel giardino della Scrittura. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci racconti come avvicinarci alla Parola, ci sono dei criteri, c'è bisogno di un'esegesi corretta: la Bibbia non è una preda ad uso e consumo dei nostri bisogni familiari. Non basta avere la Bibbia in casa, occorre che entriamo noi nel mondo della Bibbia, come simbolo di un mondo pacificato sereno, di un mondo che ci parla del progetto di Dio su noi famiglia.

Dobbiamo poi fare ancora un passo in avanti e chiederci se la famiglia deve essere solo istruita e formata alla lettura della Bibbia o non abbia un suo materiale di vita, un sua forma del domandarsi e approcciarsi alla lettura che può costituire una novità. Se io apro la Bibbia dimenticandomi di essere marito e padre cosa finisco di leggere? Il riferimento contestuale è molto importante poiché tutti partono da un contesto diverso; si può pensare che c'è un andirivieni dalla Parola alla famiglia e dalla famiglia alla Parola.

**Dalla Parola alla famiglia:** La parola di Dio conosce la famiglia perché l'intima comunicazione trinitaria di Dio è in qualche modo adombrata nella comunicazione familiare. La Parola spiega "la famiglia alla famiglia". Giovanni Paolo II ha scritto nella *Lettera alle famiglie*: "la comunione delle persone è in un certo senso dedotta dal mistero trinitario e quindi la comunione coniugale viene riferita a tale mistero". L'amore che noi sperimentiamo in questa nostra coniugalità, a volte così frammentata, incerta, faticosa, drammatica, ha comunque la sua origine in Dio. La crescita è andare verso questo punto.

**Dalla famiglia alla Parola:** la famiglia parte da un'esperienza di comunione, di alleanza e solidarietà tra i suoi membri (noi due coniugi, gli altri imparano per contagio). La famiglia può leggere la Parola in modo nuovo perché può trovare nella Parola dei significati che derivano proprio dalla sua esperienza feriale di famiglia e può trovare nella Scrittura tutto ciò che la Provvidenza ha pensato della famiglia.

C'è un libro (del 2004) che s'intitola *Affetti e Legami*, fatto da diversi esperti che aiutano a capire che gli affetti sono importanti ma possono durare all'interno di una cesta che è data dal legame. Il legame costituisce la base in cui l'affetto può crescere; il legame è ciò che ci permette di fiorire, il baluardo contro l'isolamento, il sentirci di qualcuno, ma lascia spazio alla contemplazione dell'altro al "ci sei", all' "è bene che tu ci sia" al di là dei possibili errori che l'altro può fare. Volendo interrogarci su questo legame utilizzando la sapienza cristiana, dovremmo dirci che non c'è introduzione più grande al mistero trinitario su cui la coppia può fondare il suo amore che quello di Gesù incarnato, morto e risorto.

Se questa è la via riusciamo a capire che all'interno del nostro legame c'è un problema di comprensione più alta, che tiene conto del mistero della possibilità di andare verso la Pasqua attraverso il venerdì santo: questo è un tale passaggio che noi coppia non possiamo bypassare. La famiglia di oggi a volte è inserita in una cultura che non l'abituava, in cui non c'è una corretta parola per il mistero della croce di Cristo (che è mistero di salvezza). Non riusciamo a capire

il significato della vicarietà, di quello che ci ha insegnato Gesù sul passaggio attraverso la sofferenza, perché ogni uomo vive isolato in sé stesso.

Che cosa dunque chiedono oggi la famiglia, e il contesto in cui essa vive, alla Parola rispetto al legame come base del legame familiare? Ogni coppia che dura passa attraverso dei momenti di delusione; questi non significano che si è sbagliato matrimonio, ma sono occasioni perché il matrimonio possa rafforzarsi e crescere. Tante volte il crescere può voler dire farsi carico dell'altro: "Ecco, mia moglie non capisce questo!", ma se riesco a capire che mia moglie non lo fa apposta, il limite dell'altro diventa vocazione per crescere, diventa espressione di una solidarietà che mi fa crescere anche umanamente, diventa espressione di quella comunione con noi che ha portato Gesù a incarnarsi per indicarci come andare verso il Padre.

Stessa cosa nella genitorialità: la prova come occasione per maturare. Noi coppia, noi famiglia, noi società quando ci lasciamo risucchiare dal nostro individualismo non troviamo alcuna risposta. Occorre imboccare una strada di conversione per farsi carico, per aprirsi alla relazione. Assumo il dolore che c'è nella relazione rendendomi conto che in parte ho contribuito anch'io, ma anche se non me ne rendo conto, il mio accettare questo come un dato mi fa crescere.

Adesso vorrei che riprendessimo il nostro racconto iniziale alla luce di questa comunione coniugale che, sull'esempio trinitario in cui Gesù si fa carico della nostra umanità per portarla verso il Padre, dice come dobbiamo farci carico degli altri come coppia, e su questa base, poi, come noi insegniamo ai nostri figli l'abc della religione cristiana.

Allora la nonna come dovrebbe interpretare la scrittura: se si sentisse legata in una rete positiva solidale vedrebbe chiaramente che la consolazione non è il nipotino clandestino, ma che la consolazione consiste nel coltivare il legame, ed eventualmente donare la sofferenza per il regno, in questo modo questa sua sofferenza potrebbe trasmetterla verso il figlio dicendogli che è contenta che lavori per il suo matrimonio, che la rende felice il pensare di aver messo al mondo un figlio grande, non un figlio che ha ancora bisogno della mamma (questo vale anche al femminile). Il nipotino potrebbe trarre vantaggio perché non è dentro una duplicità. In ogni caso comparirebbe anche una nuova figura, quella del marito di questa nonna, a cui forse questa donna potrebbe dedicarsi un po' di più (invece che al nipotino) e, forse, farebbe un'opera buona per sé!

■ N.B.: per mancanza di spazio si è scelto di omettere la sbobinatura del 2° rugby.

Partiamo da un esempio. Portando la mia nipotina Matilde all'asilo facevo con lei una preghiera con vari ringraziamenti (grazie per la mamma, i nonni, la maestra, gli amici...), un giorno la bambina dice “Grazie che mi hai dato Matilde” cioè mi ha dato me stessa: è un atto di fiducia grandissimo. Riuscire a dire grazie perché tu Dio hai dato me a me, fa sì che ci accettiamo come siamo, con i nostri limiti, approfondisce la nostra identità.

Provate a farlo anche voi, adesso (ognuno ringrazia per se stesso).

Questo non ha a che fare con il narcisismo. Il narcisista dice “io mi sono fatto da solo, mi specchio in me stesso e tutti gli altri girano come satelliti”. È un atto di umiltà, è sentirmi consegnato a me stesso e avere il senso dell'autonomia, dello stare in piedi con le mie gambe e questo ha a che fare con la fiducia. Se io riesco a ringraziare Dio perché mi ha dato a me stesso così come sono, con i miei difetti, le mie colpe, i miei limiti, sto compiendo un grande atto di fiducia, c'è il legame che mi conduce a Dio. Se Dio mi ha dato a me stesso, diciamola in negativo, in qualche modo non devo farmi del male, cioè devo fare qualche cosa di buono a partire da me.

Altro esempio: una sera il mio nipotino sta per addormentarsi e all'improvviso mi dice “quando io dormo Gesù cosa fa?” La mia risposta immediata è stata: “Dorme anche Lui con te” “Uff! Possibile?” Era insoddisfatto della risposta. Poi si alza di scatto e mi dice “Il mio angelo non dorme perché è allucinato”.

Mi sono interrogata sulla mia risposta... Mi sembrava che nella sua domanda ci fosse un desiderio di assimilazione, di similarità: dormi tu e dorme Lui. La mia risposta è dettata da quella che chiamiamo la teologia dell'immedesimazione o teologia di una vicinanza, non a misura di bambino. Qual è l'opposto? C'è una teologia che oggi ci prende tutti, che ci fa sentire un'idea di Dio un po' appiccicato, un Dio buonista, permissivo, ritagliato sulle nostre idee dello spontaneismo, del “tutto va bene”, di una bontà a buon prezzo, come spesso si svende la parabola del figliol prodigo, oggi più esattamente chiamata del padre buono. È importante chiedersi come mai siamo caduti nella teologia dell'eccesso di vicinanza, del buonismo, dell'interpretazione. Siamo disposti a lasciar passare tutto ai nostri figli e ai nostri nipoti: “Poverino, non l'hai fatto apposta!” Non diamo loro neanche la dignità dell'errore, la dignità di sbagliare e men che meno di riparare, e questo riguarda anche i ragazzi più grandi, non solo i bambini. Siamo caduti da una teologia della distanza in cui Dio è giudice, il cui unico interesse è scrivere i

buoni e i cattivi, che non dà speranza, alla teologia dell'immedesimazione, che va ben a tutti, non dà fastidio a nessuno, un Dio esemplato sul nostro permissivismo e sulla nostra incapacità di tener fede ai valori, un Dio comodo che va bene per tutte le stagioni, un Dio che ci invita a pensare positivo, ma che rischia di essere immanentistico, coincide con il mondo e non c'è trascendenza.

In qualche modo il mio nipotino mi salva da questa opposizione con una intuizione straordinaria (quella dell'angelo allucicato). "I loro angeli (dei bambini, cfr. Mt 18) vedono la faccia del Padre mio". Il nipotino dorme tranquillo, non perché Gesù è come lui e lui è come Gesù, ma perché c'è la presenza che non può spegnersi. Cosa vuol dire allucicato? È una presenza che dura sempre, che non si può spegnere: ho scoperto la possibilità che Dio stia sempre in rapporto con me, una presenza non condizionata (bravo o cattivo), guadagnata o meritata, ma una presenza assolutamente gratuita. E questa teologia dove mi porta? Andiamo verso una teologia della vicinanza a misura di persona. Cioè una vicinanza che non schiaccia, ma che non è immedesimazione o proiezione. Qual è l'immagine definitiva di questo Dio? È il Padre di Gesù, un'immagine che non ci saremmo mai fabbricati da soli.

Rifacciamoci alla parabola del Padre buono. Quando il Padre corre verso il figlio, il figlio chiede di essere trattato da servo, il padre gli mette la veste lunga e l'anello; in quella tradizione vuol dire: "Per stare a casa mia devi essere figlio", non è un'accoglienza incondizionata, anzi, il padre pone la condizione per eccellenza: "Comportati da figlio!", che è una richiesta altissima.

Ci avviciniamo a una teologia della vicinanza che dona gratuitamente, al di là dei nostri meriti, perché per sua natura è amore, ma proprio perché è amore è esigente. È la presenza che si dona gratuitamente che ci dà una legge. Abbiamo fatto un primo guadagno: che quando parliamo di Dio dobbiamo convertirci dall'idea che abbiamo noi di Dio; Dio non è nella nostra tasca e non lo possiamo amministrare. È un cammino che dobbiamo fare tutti e man mano siamo sempre chiamati a convertirci dall'idea di un Dio buonista, che non ci sconvolge più, che non dice più nulla di nuovo nella nostra vita.

Ma c'è ancora un altro guadagno: su Dio non si può stare zitti. Questa è l'altra scorciatoia che usiamo: usiamo Dio per far fare ai nostri figli quello che vogliamo. O ne diciamo bene o ne diciamo male: non può esserci indifferenza! Si parla di Dio anche quando non se ne parla, anche quando gli diamo l'ultimo posto, giustificandoci dicendo che si può essere brave persone anche senza andare in chiesa. Così passiamo l'idea di un Dio stinto, doveristico, pesante, controllore.



Il bambino ha anche delle sue modalità per raggiungere l'invisibile; vediamo di vederne qualcuna per evitare di rovinarle, di fare danni più del necessario. Prendiamo quella che si chiama la scoperta della permanenza. Prima dei 9 mesi (non si deve parlare di Dio ma lo si deve annunciare) il neonato è consegnato alle sue percezioni visive, comincia ad individuare le forme (due occhi, la bocca, ... è la mamma!). Il sistema percettivo è prigioniero dell'ambito visivo; se il neonato non percepisce l'adulto, per lui non esiste. Verso i 9 mesi, quando vocalizza, il bimbo percepisce la persona dalla voce; questo fenomeno si chiama permanenza cioè l'oggetto permane anche se io non lo vedo (questo vale anche per Dio). Il bambino capisce che il mondo è più grande delle sue facoltà visive, sa che chi lo ama c'è da qualche parte. Questa è la prima esperienza dell'invisibile che è la radice del visibile. Se noi tenessimo buona questa testata di ponte sull'invisibile, potremmo imparare da lui la fede. Quando gli diciamo che Dio ci guarda non ha bisogno di dimostrazioni, lo sa nel profondo. Io addirittura dico che è la logica dell'Ascensione: Gesù ci ha fatto un grande regalo che è l'Ascensione: "Adesso camminate con le vostre gambe, io ci sono, non scompaio nel nulla". Paolo diceva: in Lui ci muoviamo e "siamo", e il bambino lo sa con tutte le sue fibre. Questa profonda esperienza di Dio dobbiamo impararla dai bambini e tenerla viva. Non c'è solo quello che vedo e che tocco, la cultura materialistica. Noi siamo in Dio, dentro la sua vita; ogni tanto ci capitano delle cose concrete e ci parlano di Lui.

C'è un'altra modalità che è l'apprendimento dell'autonomia, della capacità che vogliamo dai nostri figli cioè la fierezza di sé, la capacità di stare in piedi con le proprie gambe, senza essere dipendenti dall'approvazione degli altri. Molti adulti vedono negli altri una specie di "stampella terapeutica"... Come s'impara l'autonomia? La impariamo dal bambino. Se la fede ci chiede autonomia, questa autonomia comincia con almeno due modalità: quando il piccolo dell'uomo impara a camminare e quando impara a trattenere e a lasciar andare.

Quando non cammina ancora, si fa prendere in braccio e indica che cosa vuole; ma quando il piccolo comincia a esplorare il mondo sulle sue gambe provate a fermarlo... non si risparmia, deve esplorare tutto! Il camminare ha a che fare con la base sicura (so che posso muovermi), è segnale di curiosità, di voler sapere di più, che è quello che Dio ha messo dentro di noi per farsi cercare. Se Dio si desse totalmente a ciascuno di noi, noi staremmo fermi! Lui, invece, aspetta a rivelarsi, si lascia cercare.

Il secondo elemento, che oggi è molto svalutato, è la capacità di trattenerne e lasciare andare (è il vasino!). Intorno ai 2 anni il bambino fa esperienza

che è soggetto di un'azione. Quando il bambino intuisce che la mamma è felice, ha capito che c'è una richiesta sociale chiara. Se il bambino apprende bene e gli adulti sono contenti, il bambino capisce la fierezza di sé ("ma allora sono capace... mi chiedono di fare qualcosa nel vasino..."), e quando riesce a intuire che la gioia dell'altro è connessa alla sua "produzione", il bambino comincia a diventare autonomo. Noi non dobbiamo deprivarlo però del controllo degli impulsi. Gli psicanalisti sono d'accordo che se al bambino si lascia fare tutto quello che vuole, oggi si dice che è un bambino "maltrattato". Se può fare tutto ciò che vuole e quando vuole, sarà sempre più solo e infelice; il controllo degli impulsi ha a che fare con la felicità, con la contentezza di sé. Il controllo degli impulsi è preziosissimo per far sì che da una vita da animaletto passi a una vita umana. Il bambino, oltre al bisogno di calore, nutrimento, tenerezza, ha bisogno normativo, cioè che lo aiutiamo a controllare gli impulsi (crisi di rabbia, di gelosia, emozioni, ecc.), e se non lo aiutiamo a incanalarsi lui sarà infelice.

Se il bambino percepisce che i genitori vivono nella norma di Dio, se impara che la volontà da cui viene il comando è una volontà buona (e non viene da un arbitrio), d'istinto "vuole obbedire". Se sente che la norma che viene dal genitore vale anche "per" il genitore, con modalità diverse, in quella misura sarà pronto a riconoscere che la legge ci fa vivere, fa bene. Perciò insegniamo loro la fede, nella misura in cui siamo convinti che la nostra regola, il nostro "no", viene non dai nostri capricci, dalle comodità, ma viene da una logica più alta che è la logica della vita. Il bambino è un credente perché sente che anche quando il "no" è scomodo, viene da una volontà buona che lo ferma, non che gli fa violenza o che lo giudica facendogli il processo.

#### PER APPROFONDIRE...

---

GILLINI G., ZATTONI M. (2008), *Dio fa bene ai bambini. La trasmissione della fede alle nuove generazioni*, Queriniana.

GILLINI G., ZATTONI M. (2008), *La famiglia nel giardino delle scritture*, SanPaolo.

GILLINI G., ZATTONI M. (2000), *I sentieri della vita. Crescere i propri figli. Fondamenti e consigli per i genitori*, SanPaolo.